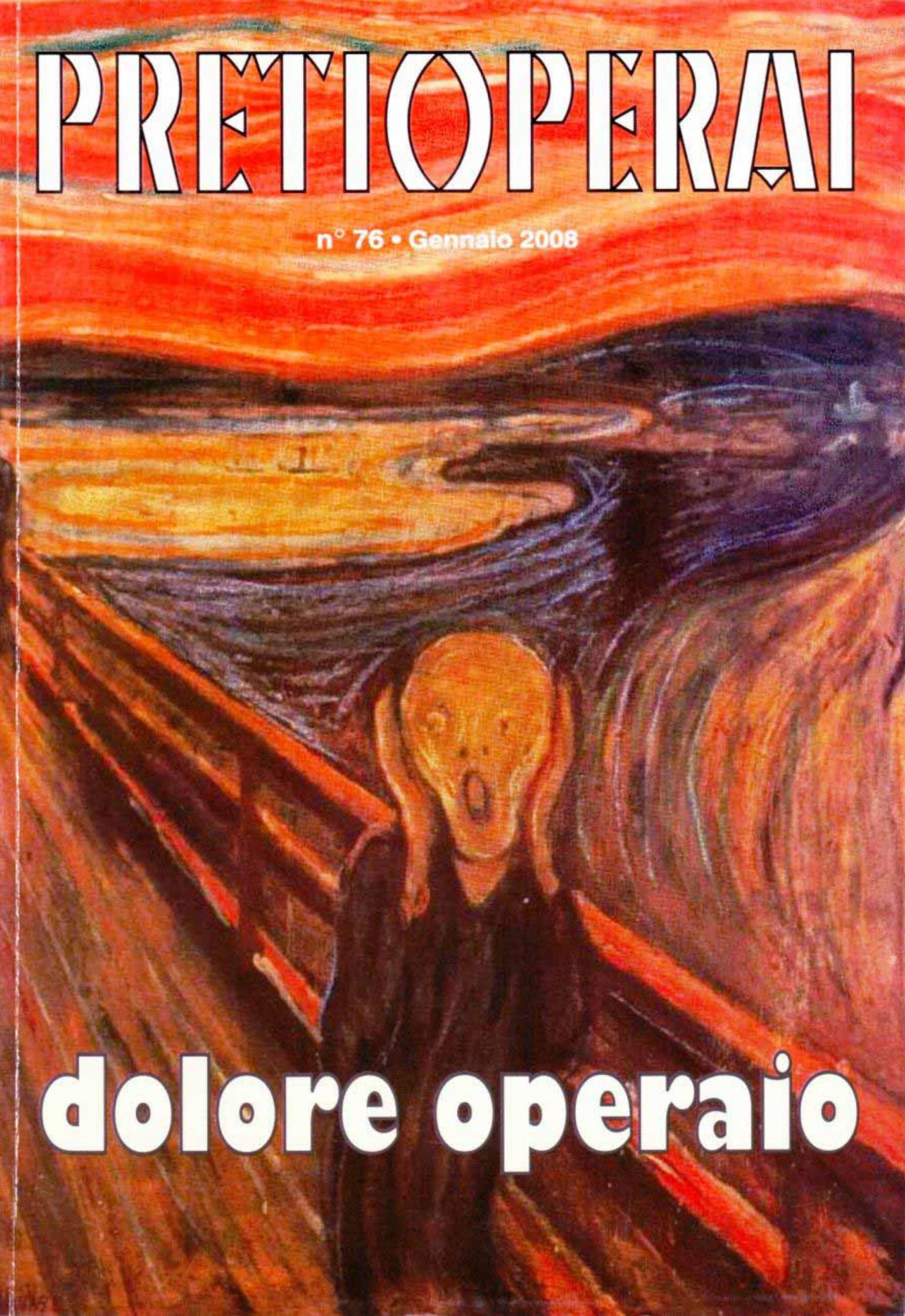


# PRETIO OPERAI

The background of the cover is a reproduction of the painting 'The Scream' by Edvard Munch. It depicts a figure in the foreground with a pale, yellowish face, holding their head in their hands, set against a turbulent, swirling sea and a sky of intense, fiery red and orange. The overall mood is one of intense emotional distress and suffering.

n° 76 • Gennaio 2008

## dolore operaio

# Sommario

---

⇒ <b>Editoriale</b> (Roberto Fiorini)	1
⇒ <b>Inferno in acciaieria</b>	9
○ I superstiti ricordano... (Ezio Mauro)	9
○ Il quaderno del dolore operaio (Luigi Ciotti)	15
⇒ <b>Voci dalla stiva</b>	19
○ Questa è la storia di Seck (Sandro Artioli)	19
○ AAA Ultracinquantenne mobilitato, offresi (Graziano Giusti)	21
○ "A munnezza è ricchezza" (Alex Zanotelli)	24
⇒ <b>Ancora sulla giustizia</b>	29
○ La giustizia tutela la vita (Laura Galassi)	29
○ Il Vangelo è... vecchio, ma ogni volta è <i>l'inaudito</i> (Luigi Sonnenfeld)	31
○ Religioni e diritti umani (Luigi Forigo)	34
⇒ <b>Ancora sulla giustizia</b>	39
○ Terra, cielo e sotto terra (Luigi Sonnenfeld)	39
○ La sana follia (Dino Fabiani)	43
○ Semi di don Milani	46
• Ricordi di scuola (Antonio Carrara)	46
• Lettera a don Milani (Pasquale Iannamorelli)	47
○ Posso venire pure io, papà? (Andrea Fedeli)	49
○ Buon Natale da Sandrino (Sandro Artioli)	49
○ Il solco dell'aratro (Roberto Fiorini)	51
⇒ <b>I vent'anni della rivista</b>	53
○ Biglietto d'auguri (Angelo Reginato)	53
○ Non mollate! Significato di un appello (Mauro Castagnaro)	54
⇒ <b>Ricordiamo don Luigi Meggiato</b>	56
⇒ <b>Libri</b>	
○ <i>Paso doble per la pace</i> (Sirio Politi - a cura di M. G. Galimberti) Recensione di Domenico Canciani	58
⇒ <b>Ci scrivono</b>	60
○ Impressioni (Pietro Meneghini)	60
○ Non si sceglie solo un lavoro, ma una vita nuova (Giovanni Bruno)	61
⇒ <b>Incontro Nazionale dei Pretioperai 2008</b>	62

# Editoriale

di Roberto FIORINI

**D**opo la strage di operai avvenuta a Torino, con le morti al rallentatore nei reparti dei grandi ustionati e la sequenza dei cortei funebri, i riflettori si sono spenti... Quando si è appresa l'entità delle ustioni, si sapeva già che sarebbero morti tutti. La loro sorte era segnata fin dall'inizio. Ora su di essi è tornato il silenzio. E tutto continua come prima.

Non mancano certo le banalità che servono a riempire schermi televisivi e giornali. Anche le cose che appaiono più serie nel teatrino nazionale sono come racchiuse nella sala degli specchi del Luna Park: una palla di neve diventa una valanga (immagine applicata alle vicende della Sapienza); il signorotto di Ceppaloni reagisce alle noie della magistratura facendo saltare il governo italiano; si è costretti ad andare a votare con una legge elettorale che è un "porcellum", come l'ha battezzata il suo stesso padre naturale. Ritorna puntuale il rito delle assoluzioni giudiziarie di Berlusconi propiziate dalle leggi "ad personam", cioè confezionate su misura. L'ultima utilizzata è quella che stabilisce che rubare non è reato, che consente di essere disonesti e rispettabili... L'elenco potrebbe continuare e viene da vomitare.

Intanto gli operai continuano a morire, ogni giorno, tutti i giorni. A Marghera due operai sono morti asfissati nella stiva di una nave. Anche lì strumenti di emergenza inservibili. A Torino erano vuoti gli estintori, a Marghera sulla nave della morte non c'era ossigeno nella bombola per le emergenze. I lavoratori degli altri scali italiani dicono che anche in altri porti si rischia la vita.

**"Dall'inizio dell'anno, sono passati solo 16 giorni, i morti sul lavoro sono stati 45, i feriti 45.100, gli invalidi calcolati 1127.** In soli 16 giorni del 2008 per lavoro sono morti più lavoratori che soldati in Iraq o in Afghanistan. È un dato sconcertante, come previsto, terminata l'onda emotiva dei morti alla Thyssen Krupp, si è tornati alla "contabilità" ordinaria, alla non notizia.

Questa mattina è morto un 21enne del Burkina Faso, un operaio in regola; è stato risucchiato da un nastro trasportatore ed è deceduto in seguito alle ferite riportate dopo essere stato schiacciato tra gli ingranaggi di un macchinario nella fonderia" (G. Santelli).

Il riferimento alla guerra è perfettamente pertinente. Lo troviamo proclamato da Antonio, il superstite della Thyssen, che al funerale dei primi 4 compagni morti li chiama per nome: "Antonio, Roberto, Angelo, Bruno, siete sempre davanti ai miei occhi, noi siamo stati all'inferno...".



E a tutti i presenti grida: “Vi chiedo di battervi perché andare a lavorare non sia come andare in guerra. L’insulto più grave è sentire che la colpa sarebbe stata di noi operai: se dite così li uccidete due volte. Che potevamo fare? Solo andare a morire”.

Mi è capitato di sentire un commentatore televisivo di un canale del nord est che imboniva la gente proprio con questa tesi. “Succede come al sabato sera, quando si è bevuto o si è assonnati, si perde la concentrazione e si fanno gli incidenti stradali. Anche alla Thyssen può esser andata così. Sono i comunisti che sfruttano l’incidente per dare contro la direzione e proclamare la lotta di classe. Ma noi qui in Veneto sappiamo che tra datori di lavoro e lavoratori vi è collaborazione, che vi è un rapporto familiare...”.

Nel primo funerale di Torino “la lotta di classe” scandiva queste parole.

“Giustizia! giustizia!”.

Sugli striscioni c’era scritto:

“Le nostre vite valgono più dei vostri profitti!”.

“A voi i profitti, a noi i lutti!”.

“Lavorare per vivere, non per morire!”.

Non è mancato il grido “maledetti! assassini!”. E con piena ragione.

I vertici della Thyssen erano perfettamente informati del pericolo imminente sui lavoratori impiegati nella fabbrica torinese:

“Le prescrizioni della compagnia assicurativa Axa... lo scorso anno aveva declassato la franchigia per l’acciaieria torinese da 35 a 100 milioni di euro. Per tornare a 30, i responsabili avrebbero dovuto mettere a norma, fra l’altro la linea 5, quella devastata dalle fiamme il 6 dicembre. Ma i vertici della Thyssen avevano deciso di non far nulla, ritenendo eccessiva la spesa prevista – appena 800 mila euro – per una linea destinata a traslocare a Terni entro il 2008... L’ingegnere dell’Axa che si è occupato del caso ha dichiarato «Con le misure di sicurezza da noi indicate, l’incendio della linea 5 si sarebbe spento subito in automatico e non sarebbe morto nessuno»” (D. Longhini, *La Repubblica* 28 dicembre 2007).

Dunque non vi è stato nulla di casuale da attribuirsi al destino baro, ma un rischio troppo probabile al quale gli operai sono stati esposti e, possiamo dire, sacrificati. Non bastasse questo, salta fuori che nel grembo della direzione della fabbrica della morte si coltivano intenzioni minacciose contro i superstiti, da applicare al momento opportuno, a riflettori spenti, perché “parlano troppo” e fanno “i divi” in TV a danno dell’immagine dell’azienda. Una domanda: chi è che sta facendo la “lotta di classe”?

\* \* \*

L’associazione tra lavoro e guerra, sotto l’aspetto dei rischi, non viene evocato solo nei momenti di sovraccitazione nel pieno della tragedia ma lo troviamo scientificamente utilizzato in una Mappatura degli incidenti sul lavoro, pubblicato lo scorso anno, curato dell’Eurispes con il patrocini-



nio del Presidente della Commissione Attività Produttive della Camera dei Deputati. Il titolo lo dice a chiare lettere:

“Infortuni sul lavoro: peggio della guerra”.

Il Rapporto, elaborato sulla base dei dati forniti dall'INAIL, si apre con queste parole:

“Le cifre sugli infortuni e sulla mortalità nel mondo del lavoro in Italia sono drammatiche e mettono in risalto l'inefficacia dei provvedimenti legislativi a tutela dei lavoratori. Per marcare la portata del fenomeno delle *morti bianche* basta esaminare le seguenti cifre:

- dall'aprile del 2003 (anno di inizio della 2<sup>a</sup> Guerra del Golfo) all'aprile 2007 i militari della coalizione che hanno perso la vita durante le operazioni belliche sono stati 3.520. I morti sul lavoro in Italia dal 2003 all'ottobre del 2006 sono stati 5.252;

- dalla serie storica 2000-2006 risulta che ogni anno in Italia muoiono in media 1.376 persone per infortuni sul lavoro...

L'età media degli infortuni mortali si aggira sui 37 anni per cui, dato che l'aspettativa di vita alla nascita è in media di circa 79,12 anni, ogni incidente comporta una *perdita di vita* pari a 42 anni.

Moltiplicando questo dato per il totale dei morti gli *anni di vita* persi ammontano a poco meno di 58mila”.

Si parla tanto della vita “dal concepimento sino alla morte naturale” come mai vengono dimenticati o oscurati questi 58.000 anni perduti nel pieno della vita?

Naturalmente questi dati si riferiscono agli infortuni regolarmente denunciati all'INAIL. Ma nessuno oserebbe giurare che tutti gli infortuni, mortali e non, vengano sempre alla luce del sole. Lo stesso Rapporto fa notare un dato curioso a proposito degli immigrati, quale spia che i conti non tornano:

“La percentuale media delle denunce per infortunio tra i lavoratori immigrati è dell'11,71% mentre quella dei decessi è del 12,03%. La sostanziale uguaglianza è quantomeno anomala, dato che per i lavoratori italiani la percentuale degli incidenti è di gran lunga superiore a quella dei morti. Il fatto che la percentuale dei lavoratori immigrati deceduti sul lavoro è leggermente più alta di quella degli incidenti fa pensare che molti infortuni non siano denunciati”.

Se il rapporto tra morti sul lavoro è di 1 ogni 8100 addetti, quello del numero di incidenti è di 1 ogni 15 lavoratori: una vera e propria emergenza sociale. Inoltre circa l'85% degli incidenti mortali avviene nell'ambito dei sub-appalti. Questi dati si riferiscono al lavoro regolare.

“Le statistiche ufficiali non forniscono informazioni nell'ambito del lavoro sommerso. Nel 2003 l'INAIL, sulla base del numero dei lavoratori irregolari valutati dall'ISTAT, ha stimato gli infortuni occorsi ai lavoratori in 'nero' intorno ai 200.000”. Questi vanno ad aggiungersi ai “più di



900.000 infortuni sul lavoro" ufficialmente riconosciuti<sup>1</sup>.

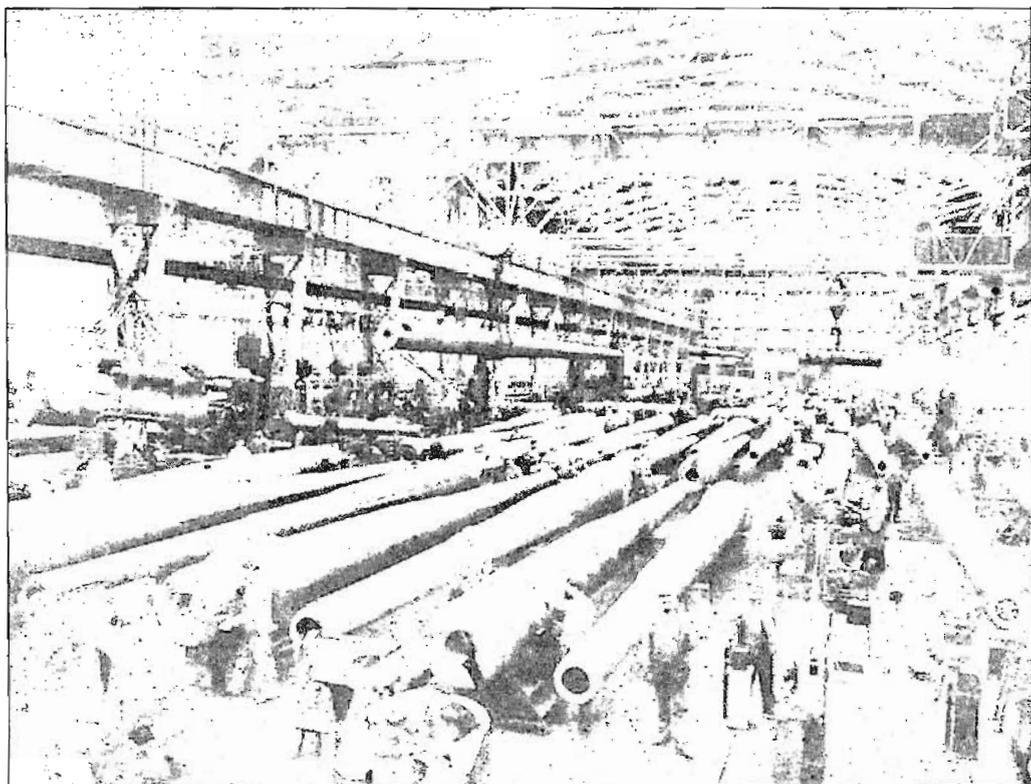
Occorrerebbero indagini molto più accurate sugli effettivi effetti invalidanti che conseguono agli infortuni di questa enorme massa di persone: sofferenze e disabilità che ciascuno porta con sé, con perdita di capacità professionale e quindi potere contrattuale in un contesto di scarso riconoscimento sociale del valore del lavoro operaio. Certamente sono decine di migliaia i lavoratori che ogni anno subiscono invalidità permanenti.

Ma tutta questa realtà viene condannata alla invisibilità e troppo spesso abbandonata alla solitudine, con assegni di pensione miserabili, mentre gli avanzi di gestione dell'INAIL, che in questi ultimi anni sono stati consistenti, prendono strade diverse dalla copertura assicurativa dei lavoratori<sup>2</sup>.

Dopo la tragedia alla ThyssenKrupp da più parti si è detto e scritto che gli operai sono diventati invisibili. Ogni giorno sul lavoro ne muoiono in media tre/quattro. (Oggi, 6 gennaio, ne sono morti 4 in una fabbrica di fuochi d'artificio). L'informazione scivola via veloce sui singoli casi. Ma a Torino è stata costretta a sostare. Sette bruciati in un solo colpo sono troppi. E poi il tempo si è fermato per giorni e giorni, nell'agonia che non finiva più... sino allo spegnimento del settimo e ultimo operaio. Poi è tornato il silenzio.

\* \* \*

Ma non si muore solo di traumi subiti sul lavoro. Vi sono dosi di dannosità che quotidiana-



<sup>1</sup> Ufficio Documentazione e Studi della Curia Diocesana di Verona: *L'infortunio sul lavoro e la malattia professionale*, N. 31/2007 (L'Ufficio si avvale di esperti che operano all'INAIL e nell'Azienda Sanitaria locale).

<sup>2</sup> negli ultimi anni 12 miliardi di euro dell'INAIL, derivati dai contributi dei lavoratori, sono passati nelle casse del Tesoro a seguito di una legge firmata dall'allora ministro Tremonti.



mente vengono assunte e che prima o poi, anche a distanza di molti anni, presentano il conto. Un conto salato. Basti tra tutti un solo esempio.

Nel recente congresso dell'Associazione Pneumologi Italiani, tenuto a Firenze, si è toccato il problema dell'amianto: "Ogni anno in Italia muoiono più di tremila persone che sono state a contatto con l'amianto: mille per mesotelioma, il tumore primario della pleura; 1500 per tumore polmonare; il resto per tumori in altre parti del corpo" (prof. Valerio Gennaro). "E il peggio deve ancora venire – dice il prof. Pier Paolo Vanessa, presidente dell'Associazione –. Ci aspettiamo un picco di morti fra pochi anni... La realtà è che viviamo ancora a contatto con l'amianto: con questa sostanza si sono realizzate navi, si sono costruiti edifici pubblici, case per abitazione privata. E si sono coibentate condutture industriali e non. In molti casi l'amianto è ancora lì" (AGI).

Riportiamo una dichiarazione della senatrice Daniela Alfonzi (Prc), componente della commissione Lavoro di Palazzo Madama: «Le morti per amianto aumentano a ritmo sempre più accelerato. Nel nostro Paese, a causa dell'amianto, si contano cinquemila morti l'anno e si stimano 1.300.000 esposti. Mentre sul territorio abbiamo ancora ben 100 milioni di tonnellate di amianto da smaltire. I censimenti non sono stati completati e gli interventi sono insufficienti. La sorveglianza sanitaria è inadeguata. I riconoscimenti delle malattie professionali, dei benefici previdenziali e dei risarcimenti, sono difficili da ottenere».

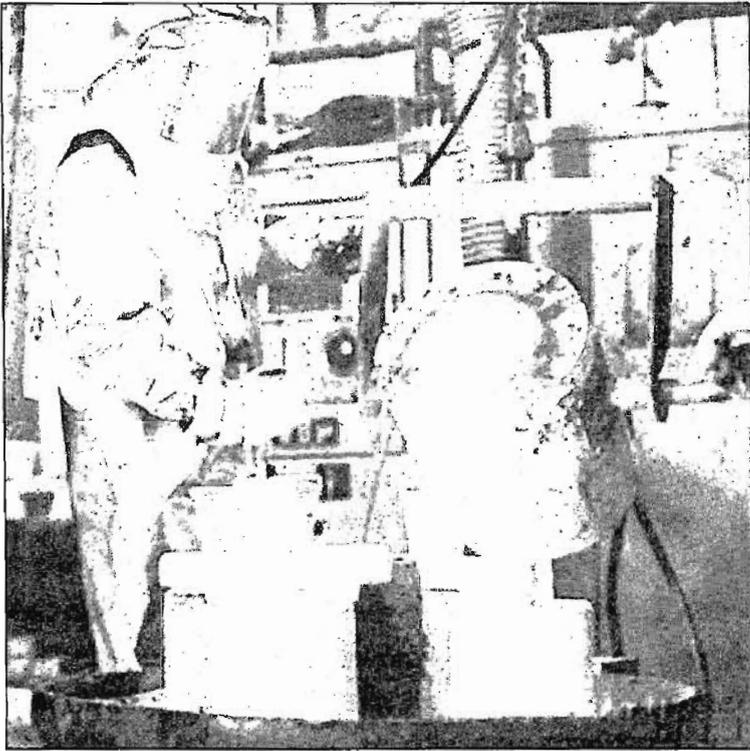
Qualunque sia il numero esatto dei deceduti, si sottolinea da parte di tutti che l'incidenza dei morti per amianto è in continuo aumento, che la vigilanza sanitaria è inadeguata, come pure la bonifica dei siti contaminati. Inoltre coloro che sono colpiti dalle malattie conseguenti l'esposizione incontrano enormi ostacoli al riconoscimento delle malattie professionali ed alla tutela previdenziale. Anche in questo caso domina l'abbandono nella solitudine e la condanna alla invisibilità, che è il risvolto della difficoltà all'effettivo riconoscimento "sociale" del problema.

\* \* \*

Ora sosteneremo un attimo sull'illuminante articolo di Luciano Gallino pubblicato da "La Repubblica" del 4 gennaio scorso. Egli analizza un fattore che "non compare mai tra le cause più comunemente citate degli incidenti sul lavoro". Si tratta della "cultura di impresa (*corporate culture*)" che così



descrive: "l'insieme dei fattori tecnici e umani; dei parametri economici e temporali; dei tipi di conseguenza di un'azione; dei metodi di calcolo delle priorità e del rischio che i dirigenti di ogni livello sistematicamente utilizzano, sono addestrati ad utilizzare, e sono formalmente tenuti a utilizzare dall'impresa, in tutte le decisioni che prendono nella gestione quotidiana dei siti produttivi". Una cultura "raffinata e complessa" che si apprende nelle facoltà di economia ed ingegneria e che si consolida nell'esperienza aziendale. Va da sé che una tale cultura di impresa è de-



cisamente orientata al profitto. Ma negli ultimi venti anni sono "cambiati i modi e i mezzi con cui il profitto viene perseguito" in modo tale che i risultati sono al "meglio per gli azionisti e i manager, in peggio per i lavoratori". Ciò che determina le decisioni e le relative conseguenze si può così riassumere: "i parametri puramente economici sono oggi diventati prioritari rispetto a quelli tecnici" mentre le ricadute che tutto questo può avere sul "fattore umano" hanno perduto un effettivo apprezzamento.

"Da tale cultura discendono – tra l'altro – la ricerca ossessiva del lavoro flessibile, in termini sia di occupazione che di prestazione, l'intensificazione dei ritmi di lavoro in tutti i settori produttivi, nonché i bassi salari medi, da porre accanto ai compensi astronomici che i top manager complessivamente percepiscono. **Discendono anche, in buona misura, gli incidenti sul lavoro.** La nuova *corporate culture* si fonda su valutazioni del rischio molto approfondite. In primo luogo, è ovvio, il rischio economico... che anche i dirigenti tecnici devono saper valutare" sino ad un decimale. I calcoli riguardano anche gli impianti, i prodotti materiali, l'usura alla quale apparecchi e componenti sono soggetti nel tempo ed anche i danni che si possono arrecare a chi li usa a seguito della loro rottura o esplosione ed incendi.

Inoltre ci pensano le compagnie di assicurazione a valutare e a contabilizzare i rischi e a ridurre la copertura assicurativa in rapporto ai difetti e al malfunzionamento degli impianti. Nel caso della ThyssenKrupp la compagnia assicuratrice, in assenza di miglioramenti nello stabilimento di Torino, aveva elevato la quota di danni che non avrebbe pagato all'assicurato in caso di incidenti da 30 milioni (secondo altre fonti 50) a 100 milioni di euro.

Questa è la conclusione dell'autore: "Gli incidenti sul lavoro non sono destinati a diminuire di molto se tra le loro cause non verrà inclusa, traendone poi le implicazioni, anche una cultura di impresa la quale postula come generale criterio guida che una bassa probabilità di incidente non giustifica interventi per ridurla a zero anche se l'evento può recare danni alle persone..."

**Occorre ammettere che la patologia non sta soltanto nella negligenza o irresponsabilità di questo o quel dirigente. Bisogna rendersi conto**



che la patologia risiede in quella che viene considerata la normalità". Una tale "cultura economica ed organizzativa... promette di portare con sé... lutti e dolori".

Se questa normalità avviene dove si applica un approccio scientifico, lasciamo all'immaginazione quello che accade nelle realtà meno strutturate, dove la "cultura d'impresa" si riduce all'imperativo del profitto ad ogni costo.

\* \* \*

"Nella società italiana noi operai siamo diventati marginali, invisibili": sono le parole echeggiate nei giorni seguiti allo shock di Torino.

Una tale invisibilità e marginalità è presente anche nella chiesa. Non da ora, certo. È un male antico. È anche per questo, per rompere la loro invisibilità e marginalità nella chiesa, che prima della metà del secolo scorso sono nati i preti operai in Francia e poi, dopo il Concilio, si sono diffusi anche in Italia, e in Europa, varcando il muro di separazione. Nel paginone che La Repubblica del 20 gennaio ha dedicato loro campeggia questo titolo: *Due volte invisibili, la parabola dei preti operai*.

Nel 1973 il card. Pellegrino si è mosso per incontrare gli operai ai giardini di Porta Nuova in sciopero per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, ora il card Poletto ha presieduto i funerali degli operai della Thyssen nel luogo dove un tempo c'era un alto forno. Risuonano i principi della dottrina sociale della chiesa: "Il capitale deve avere come fine ultimo quello di garantire il lavoro e la persona, non deve servire solo per il giusto profitto e per il benessere di pochi". Al funerale, davanti ai morti, nessuno può obiettare a queste parole, neppure la direzione della Thyssen.

Ma proviamo a pronunciare queste parole dentro i cancelli delle fabbriche. Proviamo a dire nei reparti e nei cantieri con la Gaudium et Spes: "occorre adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona ed alle sue forme di vita" là dove domina la nuova "cultura d'impresa" o peggio ancora dove trionfa l'anomia dell'unica regola del profitto. Lì sono i luoghi reali e concreti dove questa parola deve arrivare e risuonare. Altrimenti può essere controproducente. Detti altrove i grandi principi possono produrre l'effetto illusorio: invece di rivelare la realtà, la velano o addirittura la oscurano. Enunciando il principio senza l'effettiva descrizione del come vanno davvero le cose, (e chi può dirla se non testimoni, in carne ed ossa, interni ai processi produttivi), si crea una realtà fittizia, sulla quale tutti convengono e plaudono, a patto che rimanga fittizia e impraticabile.

È quello che mi ha detto un responsabile diocesano della pastorale sociale che va in giro a predicare questi principi, per poi confessare la loro impraticabilità nei processi produttivi.

Il card. Bagnasco nella sua prolusione al consiglio permanente della CEI, nella seduta del 21-24 gennaio scorso, tra le altre cento cose trattate, si riferisce anche alla tragedia di Torino e fa un appello alle organiz-



zazioni imprenditoriali, alle aziende ed alla politica chiedendo la sicurezza sui posti di lavoro. I sindacati non sono neppure nominati e la parola operaio serve solo per identificare i sette morti. Il discorso è diretto a chi ha la direzione delle aziende o della politica, insomma a chi abita i palazzi del potere:

“Ciò a cui forse non si è ancora pervenuti è una sufficiente e corale determinazione a non consentire più eccezioni nei sistemi di messa in sicurezza, nei controlli serrati e inesorabili, nelle politiche delle aziende piccole e grandi. Le organizzazioni imprenditoriali e le singole aziende devono fare un passo avanti in quell'autodisciplina rigorosa e metodica che nel rispetto coscienzioso delle leggi potrà dare risultati importanti. Dal canto suo, la politica non può più limitarsi alle parole o ai provvedimenti che nascono evasivi”.

C'è qualcuno che crede a queste parole ed alla loro efficacia riguardo all'autodisciplina? Vi è chi le sente convincenti rispetto alla feroce realtà di morti sul lavoro, o in conseguenza del lavoro, che sono state documentate? Nessun accenno alla “cultura aziendale” dominante o all'anomia totale che regna in molti posti di lavoro. Con spaventosa regolarità muoiono più operai sul lavoro che soldati in Irak. Sono queste, per la chiesa italiana, le parole adeguate ad esprimere la “fame e sete di giustizia” emerse in questi giorni? È mai stata fatta una verifica seria dell'applicazione dei principi della dottrina sociale della chiesa nella “cattolica” Italia? Ci si è accorti che la stessa parola giustizia, riferita ai rapporti economici e sociali e di lavoro, è in gran parte oscurata anche nella predicazione ordinaria della chiesa?

Chiudo con le parole luminose di Padre Arrupe, quando era il “papa nero” dei gesuiti, scritte poco dopo il Sinodo dei vescovi del 1971:

“Per essere testimone credibile della propria divina missione è necessario che la Chiesa sia anche testimone credibile della giustizia tra gli uomini. Se la sua credibilità sotto questo aspetto si è alquanto indebolita, spetta a noi cristiani dimostrare l'impegno della Chiesa per la giustizia. E questo non possiamo farlo con semplici ragionamenti astratti o di principi generali. Dobbiamo convalidare l'insegnamento della Chiesa sulla giustizia con la nostra *testimonianza* per la giustizia. E questa deve essere una testimonianza veramente convincente”<sup>3</sup>.

Roberto Fiorini

<sup>3</sup> cit. in G. Miccoli, *In difesa della fede. La chiesa di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI*, Milano 2007, 79.



# INFERNO IN ACCIAIERIA

## I SUPERSTITI RICORDANO

*Ecco il racconto di chi è scampato alla strage della Thyssen di Torino come è stato riportato da Ezio Mauro, direttore del quotidiano "La Repubblica", nell'edizione di venerdì 11 gennaio scorso.*

"Turno di notte vuol dire che monti alle 22. Sono abituato. Quel mercoledì sera, il 5 dicembre, sono arrivato come sempre un quarto d'ora prima, ho posato la macchina, ho preso lo zainetto e sono entrato col mio tesserino: Piagnalosa Giovanni, 37 anni, diplomato, ragioniere, operaio della Thyssen-Krupp, rimpiazzo, cioè jolly, reparto finitura. Salgo, guardo il lavoro che mi aspetto per la notte e vedo che ho solo un rotolo da fare.

Allora vado a trovare prima quelli della linea 5, devo dire una cosa ad Antonio Boccuzzi, ma poi arrivano gli altri e si finisce per parlare tutti insieme del solito problema. Il 30 settembre la nostra fabbrica chiuderà, a febbraio si fermerà per prima proprio la 5, stiamo cercando lavoro ma non sappiamo dove trovarlo. Duecento già se ne sono andati, i più esperti, i manutentori, molti alla Teksfor di Avigliana. Noi mandiamo il curriculum in giro, con le domande. L'azienda se ne frega, la città anche. Chiediamo agli amici, ai parenti operai che hanno un posto. Chi può cerca altre cose, Toni "Ragno" dice che ha la patente del camion e prova con le ditte di trasporti, tanto ogni giorno fa già adesso 75 km per arrivare alle acciaierie e 75 per tornare a casa. Bruno ha deciso, il 29 chiude con la fabbrica e apre un bar con Anna; Angelo ha provato a farsi trasferire alla Thyssen di Terni, la casa madre, ma poi è tornato indietro per la famiglia. Parliamo solo di questo, come tutte le notti, abbiamo il chiodo fisso. È brutto essere giovani ed arrivare per ultimi. La Thyssen qui in giro la chiamano la fabbrica dei ragazzi, perché dei 180 che siamo rimasti il 90 per cento ha meno di 30 anni. Ma questo vuol dire che quando tutto attorno chiude la siderurgia e Torino non fa più un pezzo di acciaio che è uno, chi ti prende se sai fare solo quello? Eppure siamo specializzati e superspecializzati, non puoi sostituirci con un operaio qualsiasi che non abbia fatto almeno sei mesi di formazione per capire come si lavora l'acciaio. E infatti



ci pagano di più, uno del 5° livello alla Fiat prende 1400 euro, qui con i turni disagiati, la maggioranza festiva, il domenicale, arrivi anche a 1700 anche 1800 senza straordinario. Non ti regalano niente, sia chiaro, perché lavori per sei giorni e ne fai due di riposo, quindi ti capitano un sabato ed una domenica libera ogni sei settimane, non come a tutti i cristiani. Ma la siderurgia è così, lavoriamo divisi in squadre e quando smonta una, monta l'altra perché le macchine non si fermano, 24 ore su 24, questo è l'acciaio. Che poi, se ci fermassimo noi si ferma l'Italia perché siamo i primi, senza l'acciaio non si vive, dai lavandini all'ascensore, alle monete, alle posate, siamo la base di tutta l'industria manifatturiera, dal tondino per l'edilizia alle lamiere per le fabbriche, agli acciai speciali. E quando parlo di acciaio intendo l'inossidabile 18/10, cioè 18 di cromo e 10 di nichel, roba che a Torino si fa soltanto più qui da noi, che è come l'oro, visto che il titanio viaggia 35 euro al chilo e noi facciamo rotoli dai sei settemila chili. Eppure, tutto questo finirà, sta proprio per finire, Torino resterà senza, siamo come le quote latte. È chiaro che ne parliamo tutte le sere, come si fa? Comunque, a un certo punto, sarà mezzanotte e mezza, io saluto tutti, e dico che vado a fare quel rotolo che mi spetta.. Salgo, e lì sotto comincia l'inferno. È una parola che si usa così, come un modo di dire. Ma avete un'idea di com'è davvero l'inferno"?

Se a Torino chiedi degli operai della Thyssen ti indicano il cimitero. Bisogna prendere il viale centrale, passare davanti ai cubi con i nomi dei partigiani, andare oltre le tonde monumentali della "prima ampliamento", girare a sinistra dove ci sono i nuovi loculi. Lì in basso, come a una catena di montaggio, hanno messo Antonio Schiavone, 36 anni (detto "Ragno", per un tatuaggio sul gomito), morto per primo la notte stessa, Angelo Laurino, 43 anni, morto il giorno dopo come Roberto Scola, 32 anni. Subito sotto, Rosario Rodinò, 26 anni, che è morto dopo 13 giorni con ustioni sul 95 % del corpo e Giuseppe Demasi, anche lui 26 anni, ultimo dei sette a morire il 30 dicembre dopo quattro interventi chirurgici, una tracheotomia, tre rimozioni di cute con innesti e una pelle nuova che doveva arrivare il 3 gennaio per il trapianto, ed era in cultura al Niguarda di Milano. Ci sono i biglietti dei bambini appesi con lo scotch, come quello di Noemi per Angelo, ci sono le sciarpe della Juve, mazzi di fiori piccoli col naylor appannato dall'umidità, un angelo azzurro disegnato da Sara per Roberto, quattro figure colorate di rosso da un bambino per Giuseppe, tre Gesù dorati, due luminari per terra. Attorno alle cinque tombe, una striscia azzurra tracciata dal comune le separa dagli altri loculi. È un'idea del sindaco Chiamparino e del suo vice Tom Dealessandri, una sera che ragionavano sulla tragedia della Thyssen. Se tra un anno, cinque, dieci, qualcuno vorrà ricordarla, parlarne, partire da quei morti per discutere sulla sicurezza nel lavoro, ci vuole un posto, e non ci sarà neppure più la fabbrica, non ci sarà più niente: mettiamoli insieme quelli che non hanno una tomba di famiglia: hanno lavorato insieme, sono morti insieme. Quelle fotografie di ragazzi sono le uniche tra i loculi, le altre sono di vecchi e dove non c'è la foto c'è la data: 1923, 1925, 1935, 1919, anche 1912...

"Dunque ero solo con la gru in movimento. Il mio lavoro si può fare così. Alla



linea 5 invece il turno montante era completo. Mancavano due operai, ma si sono fermati in straordinario Antonio Boccuzzi e Antonio Schiavone, anche se avevano già fatto il loro turno, dalle 14 alle 22. Quella tecnicamente è una linea tecnico-chimica per trattare l'acciaio, temprarlo e pulirlo per poi poterlo lavorare. Stiamo parlando di una bestia di forno a 1180 gradi, lungo 40 – 50 metri, alto come un vagone a due piani, e lì dentro l'acciaio viaggia a 25 metri al minuto se è spesso e a 60 metri se è sottile, per poi andare nella vasca dell'acido solforico e cloridrico che gli toglie l'ossido creato dalla cottura del forno. La squadra di 5 operai sta nel pulpito, come lo chiamiamo noi, una stanzetta col vetro e i comandi. Ci sono anche il capoturno Rocco Marzo e Bruno Santino, addetto al trenino che porta il rullo da una campata dello stabilimento all'altra. Manca poco all'una. So com'è andata. Il nastro scorre a velocità bassa, sbanda, va contro la carpenteria, lancia scintille, l'olio e la carta fanno da innesco, c'è un principio di incendio. Loro pensano che sia controllabile, come altre volte... escono dal pulpito, si avvicinano, provano con gli estintori, ma sono scarichi. Un flessibile pieno d'olio esplose in quel momento, passa sul fuoco come una lingua e sputa in avanti, orizzontale, è un lanciafiamme. Non li avvolge, li inghiotte. Boccuzzi è proprio dietro un carrello elevatore per prendere un manicotto, e quel muletto lo ripara salvandolo. Vede un'onda, sente una vampa di calore che lo brucia per irradiazione, ma si salva. Gli altri sono divorati mentre urlano e scappano.

Piomba in finitura il gruista della terza campata, corri mi dice, corri, è scoppiata la 5, sono tutti morti. Non ci credo, ma si avvicina urlando, è bianco come uno straccio e sta piangendo. Corro, torno indietro, metto in sicurezza la gru, corro, non penso a niente, corro e li vedo”.

I tre funerali sono diversi. Prima lo choc, il dolore, la paura. Poi la rabbia. Eglia Scola, che ha vent'anni e due figli di 17 mesi e tre anni, in chiesa ha urlato verso la bara di Roberto: vieni a casa, adesso. La madre di Angelo Laurino gli ha detto: ora aspettami. Il padre di Bruno Santino, anche lui vecchio operaio Thyssen, l'abbiamo visto tutti in televisione gridare bastardi e assassini, con la foto del figlio in mano. Il giorno della sepoltura di Rocco Marzo, arriva la notizia che è morto Rosario Rodinò, dopo quasi due settimane di agonia. Ciro Argentino strappa la corona di fiori della Thyssen, i dirigenti dell'azienda entrano in chiesa dalla sacristia, se ne vanno dalla stessa porta. Fuori ci sono soprattutto operai, in duomo come a Maria Regina della Pace in corso Giulio Cesare, come nella chiesa operaia del Santo Volto con la croce sopra la vecchia ciminiera trasformata in campanile. Attorno il fantasma della vecchia Torino operaia che fu. Qui dietro c'erano una volta la Michelin Dora, la Teksid, i 13 mila delle Ferriere Fiat dentro i capannoni della tragedia, poi venduti alla Finsider dell'Iri, che negli anni '90 ha rivenduto alla Thyssen. Che adesso chiude. Sequestrata per la tragedia, con i cancelli chiusi e un albero trasformato in altare ( “ciao, non siamo schiavi”, ha scritto un operaio della carrozzeria Bertone), già adesso l'impianto della morte è uno scheletro vuoto, inutile, proprio dove la città finisce e comincia la tangenziale, con le montagne piene di neve, dritte davanti. La gente conosce il posto



perché lì c'è un autovelox famoso per sparare multe a raffica. Ma non sa la storia della Thyssen. Ciro dice che un pezzo di Torino non sapeva nemmeno dei morti, e alla manifestazione c'erano trentamila persone, ma era la città operaia e pochi altri. Come se fosse un lutto degli operai, non una tragedia nazionale. Anzi, uno scandalo della democrazia.

Chi lavora l'acciaio sa fare un mestiere pericoloso, dice Luciano Gallino, sociologo dell'industria, perché le macchine e materiali che trasformano il metallo, sovrastano ogni dimensione umana, con processi di fusione, forgiature a caldo, lamierre che scorrono, masse in movimento. C'è fatica, rumore, occhio, tecnica, esperienza, senso di rischio, concentrazione.

E allora, spiega Gallino, proprio qui nell'acciaio non si possono lasciare invecchiare gli impianti e deperire le misure di sicurezza, non si può ricorrere allo straordinario con tre, quattro ore oltre le otto normali. Invece l'Asl dice oggi di aver accertato 116 violazioni alla Thyssen. Le assicurazioni Axa lo scorso anno avevano declassato la fabbrica proprio per mancanza di sicurezza, portando la franchigia da 30 a 100 milioni all'anno. Per tornare alla vecchia franchigia, bisognava fare interventi di prevenzione, tra cui un sistema antincendio automatico, proprio sulla linea 5, dal costo di 800 milioni. From Turin, ha risposto, dopo che Torino avrà chiuso.

“ Il primo è Rocco Marzo, il capoturno, che aveva addosso la radio e il telefonino interno, bruciati nel primo secondo. Appare all'improvviso, al passaggio tra la linea 4 e la 5. Non avevo mai visto un uomo così. Anzi, sì, dal medico, quei tabelloni dove è disegnato il corpo umano senza pelle, per mostrarti gli organi interni. La stessa cosa. Le fasce muscolari, i nervi, non so, tutto in vista. Occhi e orecchie, non parliamone. Non mi vede, ma sente la mia voce che lo chiama, si gira, barcolla, cerca la voce, mi riconosce. “Avvisa tu mia moglie, Giovanni, digli che mi hai visto, che sto in piedi, non li far preoccupare”. Lo tocco, poi mi fermo, non devo. Ha la pelle, ma non è più pelle, come una cosa dura e sciolta. Un operatore di sanità continua a saltarmi attorno, cosa facciamo? Mando via tutti quelli che piangono, che urlano, che sono sotto choc e non servono, non aiutano. Dico di non toccare Rocco, di scortarlo con la voce fuori: gli chiedo se se la sente di sentire i compagni, di seguire la voce. Va via, lo guardo mentre dondola e sembra cadere ad ogni passo, mi sembra di impazzire. Mi butto avanti, tutta la campata è piena di fumo nero, bruciano i cavi di gomma, i tubi con l'acido, i manicotti. Vedo Boccuzzi che corre in giro a cercare una pompa, mi vede e mi urla in faccia: “Li ho tirati fuori, li ho tirati fuori. Ma Antonio Schiavone è vivo e sta bruciando lì per terra” In quel momento Schiavone urla nel fuoco. Tre grida. E tutte e tre le volte Toni Boccuzzi cerca di gettarsi tra le fiamme e dobbiamo tenerlo, ma lui ripete come un matto: “Il fuoco lo sta mangiando”. Dico di portarlo via, fuori. Mi volto, e mi sento chiamare: “Giovanni, Giovanni”. Non ci credo, guardo meglio, non si vede niente. Sono Bruno Santino e Giuseppe Demasi, due fantasmi bruciati, consumati dal fuoco eppure in piedi. Non mi sentono più parlare, non sanno dove andare, in che direzione cercare, sono ciechi. Poi Demasi



si muove, barcolla verso la linea 4 tenendosi le mani davanti, come se fosse preoccupato di essere nudo. Mi avvicino e lo chiamo, si volta, chiama Bruno. Guardo la loro pelle scivolata via, non so cosa dire e loro mi cercano: "Giovanni, sei qui vicino? Guardaci, guardaci la faccia. Com'è Cosa ci siamo fatti Giovanni?". Dicono gli operai che i sette, alla fine, sono morti perché da tempo erano diventati invisibili. Si spiegano con le parole di Ciriaco De Mita e Peter Adamo, trent'anni: l'operaio ovviamente esiste, cazzo se esiste, manda avanti un pezzo di paese, e soprattutto a Torino lo sanno tutti. Ma esiste in fabbrica e non fuori, nel lavoro e non nella testa della politica. Ma lo sapete voi, aggiunge Fabio Carletti della Fiom, che nell'assemblea del Pd appena eletta a Torino non c'è nemmeno un operaio? Che in tutto il Consiglio Comunale ce n'è uno, perché il sindacato si è trasformato in lobby e ha minacciato di fare una lista operaia separata, supremo scandalo della sinistra? Dice Peter che l'invisibilità la senti tutto il giorno, quando vai a comprare il pane, quando esci la sera. Per le storie veloci con le ragazze in discoteca, fai prima a dire che sei un rappresentante, vai più sul sicuro. Non è rifiuto o disprezzo, aggiunge Davide Provenzano, 26 anni, è che sei di un altro pianeta. Credono di poter fare a meno di te. Da bambino, spiega, vedevo con mio padre al telegiornale le notizie sul contratto dei metalmeccanici, "undici milioni di tute blu scendono in piazza", adesso, non si sa quanti siamo, un milione e sette, uno e otto? Il sindaco Chiamparino sa di chi è la colpa: quelli che pensano alla modernità come a una sostituzione, l'immateriale, l'effimero al posto del manifatturiero, mentre invece è moderno chi gestisce la complessità, la fine di una cosa con l'inizio di un'altra, sopravvivenze importanti e novità salutari. Il sindaco dice che lui non potrebbe dimenticare gli operai, la sua famiglia viene dalla fabbrica, il figlio di suo fratello ha la stessa età e fa il lavoro dei ragazzi della Thyssen, però è vero che si lamenta perché i riformisti non usano più quella parola, operaio. E tuttavia non si può tornare agli anni settanta. E la città non è indifferente, non si può misurare il funerale operaio col metro del funerale dell'Avvocato, in quel caso la partecipazione era anche un modo di dire "io c'ero", mentre qui voleva dire "voi ci siete".

E poi pensiamo sempre a Mirafiori, dove cresceva l'erba sull'asfalto, tutto era abbandonato e tutto è rinato. Il sindaco ha aiutato Marchionne, l'amministratore delegato Fiat ha aiutato Chiamparino. I due si vedono qualche sera per giocare a scopa col vicesindaco e un ufficiale dei carabinieri, ma in pubblico si danno del voi, perché questa è Torino. Anche se Marchionne voleva strappare, e andare al funerale operaio della Thyssen. Poi si è fermato, dice, per paura che la sua presenza diventasse una specie di comizio silenzioso. Ha radunato i suoi e ha detto: che non capiti mai qui. Un incidente può sempre scoppiare, ma non è per incuria verso la tua gente e il suo lavoro. Mai, mettetemelo per scritto. Solo in Italia, spiega ancora Marchionne, operaio diventa una brutta parola, nel mondo indica quelli che fanno le cose, le producono. E tuttavia, avverte il professor Marco Revelli, Torino è sempre più Moriana di Calvino, la città con un volto di marmo e di alabastro e una di ferro e di cartone, e una faccia non vede più l'altra.



Gli operai della Thyssen, anche per la loro età, non hanno riti separati, tradizioni private, fanno una vita perfettamente visibile nella loro normalità. Dopo la fabbrica si incontrano indifferentemente alla Fiom o al Mc Donald's di via Pianezza, Peter ha la moglie laureata e vede tutta gente del suo giro, ai funerali hanno messo la musica dei Negramaro, hanno portato anche la maglia di Del Piero. Ma ti dicono che l'invisibilità sociale li rende deboli, la debolezza e la solitudine portano a scambiare straordinari per sicurezza, il Paese li convince di vivere in una geografia immaginaria, dove per dieci anni ha contato solo la cometa del Nordest, solo l'illusione del lavoro immateriale, solo il consumatore e non il produttore, e persino la parola lavoro, è stata poco per volta sostituita da altre cose. Saperi, competenze, professionalità. Questa fragilità – culturale? Politica? Sociale? – li espone. Il Cardinal Poletto ha detto ad ogni funerale cose semplici ma solide perché autentiche: la città ha reagito ma non basta, serve un sussulto, la ricerca sacrosanta del profitto non può danneggiare la sicurezza o addirittura la vita di chi lavora. La sinistra ha detto meno del cardinale.

"Nessuno sa cosa fare davanti a una cosa così. Due compagni di lavoro carbonizzati e ancora vivi. Uno ha preso due giacconi e glieli ha buttati addosso. "Giovanni aiutaci, dicevano, portaci via" ho provato a rassicurarli, l'importante è che siate in piedi, io non so se posso toccarvi, non posso prendervi per una mano, ma vi portiamo fuori, vi facciamo da battistrada. Due passi e trovo per terra Rosario Rodinò, Angelo Laurino e Roberto Scola. Statue di cera che si sciolgono, l'olio che frigge, non c'è più niente, i baffi di Rocco, i capelli di Robi, solo la voce. Mi accoccolo vicino a Laurino, gli parlo. Si volta: "Dimmi che starai vicino ai miei". Scola ripete che ha due figli piccoli, "non potete farmi morire". Rodinò sembra più calmo: "Non pensare a me, io sto meglio, occupati di loro". Poi, quando ritorno da lui, mi chiede: "Come sono in faccia? Cosa vedi?".

Arrivano i pompieri, poco per volta li portano via. Un vigile mi dice che stanno morendo, ma il fuoco gli ha mangiato le terminazioni nervose, per questo resistono al dolore. Non so se è vero, non capisco più niente, ho quei manichini davanti agli occhi. Prendo un pompiere per il bavero e gli urlo che Schiavone è ancora a terra da qualche parte, devono salvarlo. Mi dice che l'hanno portato via e che devo andarmene, perché il fumo sta divorando anche me. Stacciamo la tensione a tutta la linea, blocchiamo il flusso degli acidi, dei gas, dell'elettricità. Tutto si ferma alla Thyssen Krupp, probabilmente per sempre. Non ha più niente da fare".

Al cimitero hanno messo le sigarette sopra ogni tomba. Un pacchetto di Diana per Angelo, due sigarette sciolte vicino alla fotografia di Antonio, una sulla sciarpa di Roberto, le Marlboro per Giuseppe e per Rosario. Subito non capisco, poi sì. I ragazzi di oggi non comprano più le sigarette, ma i ragazzi operai sì, le hanno sempre in tasca. Metterle lì, tra i fiori dei morti, è un modo per riconoscerli, per renderli visibili.



# IL QUADERNO DEL DOLORE OPERAIO

Luigi CIOTTI

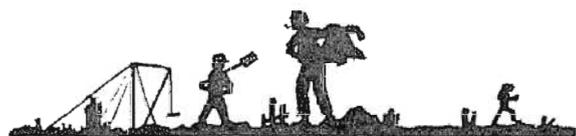
Fondatore del "Gruppo Abele" e presidente di "Libera"

*Riflessione pubblicata su "il manifesto" del 17 gennaio*

Torino, la mia città d'adozione, una città da sempre laboratorio per la politica, per il sociale, per la cultura. Questo è un piccolo resoconto, in forma di diario, di un periodo difficile per Torino, segnato dal dolore, dalla rabbia, ma anche dall'amore, cominciato nella notte tra il 5 e il 6 dicembre, quando nell'acciaieria ThyssenKrupp è divampato un incendio che ha investito molti operai con le sue fiamme e ne ha uccisi sette.

L'uomo sul tetto. 11 dicembre, la manifestazione parte da piazza Albarello, nel centro città. Appena ci muoviamo, lungo via Cernaia, notiamo sulla sommità di un edificio un uomo che sta aggiustando le tegole del tetto. Lavora in condizioni di rischio, non ha il casco protettivo né sembra agganciato a un'impalcatura. Facciamo notare il paradosso a un cineoperatore: alcune migliaia di persone radunate per denunciare una tragedia nata probabilmente dall'assenza di sicurezza, e, a pochi metri, l'esempio lampante di quell'insicurezza. Invitiamo a riprendere, a documentare, ma l'invito cade nel vuoto. Lo stesso vuoto in cui, non metaforicamente, cadono tante, troppe persone. Tra il 2001 e il 2005 l'Italia ha avuto in media 1328 morti sul lavoro, quasi 4 al giorno. Negli ultimi due anni la media è leggermente calata - è giusto riconoscere l'impegno della politica, i provvedimenti presi, i controlli - ma resta altissima, più del doppio che in Francia, Germania, Gran Bretagna, paesi a cui ci accomuna una lunga tradizione di battaglie civili e sindacali.

«La Torino operaia piange per voi», c'è scritto su uno striscione del corteo. Poco tempo fa mi è capitato di leggere un bel libro di Alberto Papuzzi, «Quando torni». È la storia di una coppia di operai nella Torino degli anni Settanta: la fatica del tirare avanti, le spese domestiche oculatamente gestite, l'impegno politico e sindacale che assorbe il poco tempo libero ma dà almeno la speranza di un cambiamento. E poi, fulcro di quel rapporto condizionato dal ritmo implacabile della fabbrica, un'agenda dove la coppia si scambia messaggi, rientrando o uscendo di casa, avvicinandosi nei turni di lavoro perché almeno uno dei due resti ad accudire le figlie. Struggente radiografia di una relazione che cerca, come e dove può, di ricavarci spazi di intimità e di umanità. Abbiamo sentito tante volte in questi anni parlare di scomparsa della fabbrica. La tragedia della notte del 5 dicembre ci ha sbattuto in faccia la verità. La fabbrica non è scomparsa - con la Germania, l'Italia resta il paese europeo a più forte composizione operaia - ha solo perso peso e visibilità. Messa ai margini, con il suo grigiore e la sua dura



materialità, i suoi ritmi massacranti e i suoi salari inadeguati, dalla società del luccicante e del virtuale. «È la tragedia di un mondo senza rappresentanza e senza rappresentazione», scrive giustamente Marco Revelli. Invitato a parlare del libro, ho portato con me un oggetto donatomi anni fa da un operaio: una scatola metallica con un quadrante, rivestita di pelle e dotata di tracolla. È lo strumento con cui i «cronometristi» controllavano che gli operai addetti alla catena di montaggio rispettassero i ritmi di produzione, strumento che le lotte degli anni Settanta erano riuscite ad accantonare, ma che la corsa ai profitti, il mercato assunto come parametro assoluto, ha reimposto nei fatti, senza che ci sia bisogno di un addetto, di una mano umana che schiacci il pulsante per avviare la lancetta del cronometro.

«Il lavoro è per l'uomo, non l'uomo per il lavoro». È il 13 dicembre, giorno dei funerali. Nel Duomo, davanti all'altare, le bare di Antonio Schiavone, Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino. Mi sento piccolo e balbettante di fronte a un dolore così grande. Come in altri funerali, mi accade d'incrociare gli sguardi dei famigliari e sentire addosso tutto il loro strazio, la loro disperazione. Celebro insieme al mio vescovo, Severino Poletto, ed altri preti della diocesi. Ad alcuni mi lega un rapporto di affetto e amicizia. C'è don Carlo Carlevaris, storica figura di prete operaio che tanto ha significato per la nostra città. Ci sono volti più giovani, come quello di don Toni Revelli, anche lui prete con un passato di fabbrica. Espressioni di una Chiesa capace d'immergersi nella storia delle persone, stare senza diaframmi dalla parte dei più deboli, dei più fragili, dei dimenticati. «Il lavoro è per l'uomo, non l'uomo per il lavoro» sottolinea il vescovo, ricordando la dottrina sociale della Chiesa, il dovere di coniugare la carità all'impegno per il cambiamento, al battersi per la giustizia di questo mondo, saldando cielo e terra: «mai più morti come queste, mai più lavoratori come questi che abbiamo portato qui in bara o i tre che ancora stanno lottando per sopravvivere».

Il volto di quegli operai. Gad Lerner ha fatto una toccante puntata dell'Infedele dalla sala del Comune di Torino, con il sindaco Chiamparino, gli operai della Thyssen, gli amici delle vittime, i sindacalisti. Sulla poltrona del sindaco era seduto Antonio Boccuzzi, l'operaio sopravvissuto all'incendio. C'è una parte d'Italia che sembra scoprire solo ora questi ragazzi, i loro volti e sguardi profondi, la loro capacità di analisi e proprietà linguistica. In una parola: la loro dignità, il loro essere, con un'intensità rara, persone. Eppure è una generazione invisibile, cresciuta nella fatica e nell'isolamento. Costretta a trovare nella solidarietà di gruppo il surrogato a una politica troppo spesso impegnata a parlare il linguaggio dell'io e non quello del noi. Ragazzi figli della grande trasformazione avvenuta tra gli anni Settanta e Ottanta, quando l'avvento delle nuove tecnologie non rese più necessario «spremere» gli operai perché l'automazione degli impianti era ormai in grado di rimpiazzarli. Furono 600mila, nel solo nord-ovest, quelli che tra l'80 e l'85 abbandonarono il posto di lavoro, mentre si affermava una malintesa idea di «modernità», la riduzione della persona a variabile del fatturato, accessorio della crescita economica. In un bell'articolo su Repubblica -



«La Superga degli operai italiani» - Lerner vede nelle morti della TK il punto d'arrivo di un «tragitto d'umiliazione della Torino operaia» cominciato nell'ottobre del 1980, con la «marcia dei 40mila». Fu un punto di svolta. Per tanti quella sconfitta significò cassa integrazione, isolamento sociale, perdita d'identità. 150 di loro si tolsero la vita.

Don Milani e Gerolamo. Ieri sera, 20 dicembre - dopo il funerale di Rocco Marzo e la morte di Rosario Rodinò, sesto operaio deceduto - ci siamo riuniti alla sede del Gruppo Abele per farci gli auguri di Natale. La sede del Gruppo è in una ex fabbrica dell'indotto Fiat. L'abbiamo rimessa a posto e ribattezzata «Fabbrica delle e» perché diventi luogo per costruire incontri, relazioni, progetti. Luogo delle «e» quindi del «noi», della vita proiettata nella sua diversità e pluralità, nella sua inesauribile ricchezza. La ristrutturazione dello stabile, costata molta fatica e qualche azzardo economico, ha lasciato ben visibili alcune parti dell'antica struttura: i carroponte, i paranchi. L'antica anima operaia continua così ad accompagnarci nei nostri cammini, spesso aspri e tortuosi. Se è vero che speranza è avere fiducia anche nelle curve, la vita degli operai è da sempre molto avara di rettilinei.

Ieri sera abbiamo ricordato don Lorenzo Milani, la sua vita intensa e tormentata, il suo impegno per la libertà di coscienza, la sua vicinanza ai contadini e agli operai. Moriva 40 anni fa, proprio quando il Gruppo Abele cominciava a muovere i primi passi sulla strada, luogo di bisogni e domande sempre nuove, banco di prova di un impegno a cavallo tra concretezza e utopia. Gli operai della Thyssen sono entrati nel nostro Natale accompagnati dalle note di una vecchia canzone di Lucio Dalla, «L'operaio Gerolamo», storia di un ragazzo meridionale che arriva nella Torino degli anni Sessanta e muore sul posto di lavoro, odissea che ritroviamo oggi nelle biografie mutilate di tanti amici che arrivano da terre ancora più lontane. Mentre ascoltavamo le note della canzone, scorrevano sullo schermo le immagini dei volti di Antonio, Roberto, Angelo, Bruno, Rocco, Rosario e, a seguire, i nomi di tutti i lavoratori morti nel 2007. Sono state quasi 1000 quelle che, con equivoca espressione, vengono definite «morti bianche», quasi fossero morti senza storia né colpevoli, e non invece conseguenze di un sistema che antepone il profitto alla tutela della vita. Dobbiamo avere il coraggio di denunciare la fatalità solo apparente di quegli incidenti, il loro essere frutto di una disattenzione di cui dobbiamo sentirci tutti corresponsabili.

L'importanza dei segni. 3 gennaio: sotto un cielo cupo, mentre cade qualche fiocco di neve, accompagniamo l'ultima vittima, Giuseppe De Masi, 26 anni. Anche questa volta sono tanti gli operai presenti, con il loro dolore dignitoso, ma anche con la loro rabbia e la richiesta di verità. È necessario che la magistratura accerti le responsabilità, faccia al più presto luce sulle cause della tragedia. Ma bisogna costruire le condizioni perché questo non accada più, impegnandoci tutti: aziende, sindacati, istituzioni, singoli cittadini. Il presidente Napolitano ce l'ha ricordato, lo scorso 1° maggio: «Non limitiamoci alla denuncia. È assurdo che si debba morire sul lavoro. Morire inoltre per salari bassi, talvolta indecenti».



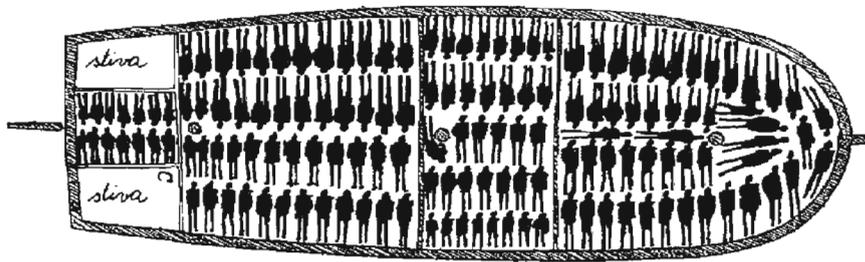
Sulla bara c'è la maglia di Alessandro Del Piero firmata da tutti i giocatori della Juventus, di cui Giuseppe era tifoso. Bei segni, come quello del sindaco Chiamparino, che ha deciso di annullare la festa di Capodanno prevista in piazza Castello e spegnere le luminarie natalizie. Come quello di Romano Prodi, accorso qualche giorno fa con la moglie Flavia nella chiesa di corso Giulio Cesare per partecipare al funerale di Rosario Rodinò, aggiungendo all'ultimo momento questa tappa torinese prima di partire alla volta di Kabul.

Le parole sono stanche. Percorrendo al ritorno la città ancora semideserta per le vacanze, penso che il rischio maggiore, ora, sia quello di dimenticare. Riabituarci ai silenzi che uccidono, alle reazioni innescate dall'emergenza, parola che dovremmo avere il coraggio di espellere dal vocabolario pubblico, troppo spesso alibi a interventi sporadici, facili sdegni, parole sospese al comodo limbo delle intenzioni. Non dobbiamo dimenticare, per stare vicino alle famiglie degli operai morti e a quelle di altri di cui poco o nulla si è parlato. Lo scorso 16 luglio, ad esempio, cinque persone sono saltate in aria nell'esplosione dentro una fabbrica, il «Molino Cordero» nei pressi di Cuneo. Ma era estate, e la morte Antonio Cavicchioli, Massimiliano Manuello, Valerio Anchino, Marino Barale, Mario Ricca, è passata quasi inosservata.

L'eredità di quella notte. Ieri, 14 gennaio, i giornali hanno parlato di un documento sequestrato all'amministratore delegato della Thyssen. In quel documento anonimo è scritto che le accuse mosse contro l'azienda sono «false e pesanti», che gli operai sono morti «perché si erano distratti». Di Antonio, il sopravvissuto, andato più volte in tv a denunciare le condizioni d'insicurezza dello stabilimento, si dice che «va fermato con azioni legali». Parole che lasciano sconcertati, sgomenti. Tanto maggiore dovrà essere ora l'impegno per conoscere la verità della tragedia. Il nostro compito – penso in questi giorni di silenzio e di preghiera – non può limitarsi alla sola denuncia. Dobbiamo alimentare la speranza, impegnarci perché l'amore, la prossimità, la ricerca di verità vincano su egoismi, ingiustizie, menzogne.

Ricorre quest'anno il sessantesimo anniversario della Costituzione, di quel primo articolo che riconosce nel lavoro il fondamento della nostra democrazia. Non possiamo morire per il lavoro, per la mancata manutenzione di un impianto, per l'assenza di verifiche, per l'aggiramento delle norme di sicurezza. Ma non possiamo nemmeno vivere male con il lavoro, essere costretti a lavori mal retribuiti e privi di garanzie, impieghi senz'anima né futuro, decisi dalle logiche del profitto. Prima ancora che diritto riconosciuto, il lavoro è infatti un bisogno. Lavoriamo per crescere, per costruirci un'identità, per sentirci parte viva del contesto sociale, per essere liberi. Ridare dignità al lavoro è allora ridare dignità alle persone. È questo il compito che ci lascia la tragedia della TK, questa la via indicata dalle troppe «morti bianche» che troppo silenziosamente hanno accompagnato sino a oggi il nostro cammino.





# voci dalla stiva

*Un tempo la parte inferiore della nave era occupata dai rematori legati alla catena. Loro erano il motore.*

*Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano e riemergevano dall'acqua:*

*Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva erano soffocate dalle onde e dal vento.*

*È quello che continua ad accadere.*

*La stiva è simbolo di realtà sommersa alla quale viene sottratta la visibilità. E dunque anche la verità del suo esistere.*

## QUESTA È LA STORIA DI SECK

Sandro ARTIOLI

*Questo è il testo della lettera che Sandro ha diramato per trovare una soluzione a Seck che ha avuto un grave infortunio sul lavoro e che ora si ritrova senza potere contrattuale per l'invalidità permanente che ne è derivata.*

Seck Djiby è nato il 12.01.1962 a Diourbel (Senegal).

A Touba (Senegal) risiede sua moglie, Ndiaye Sall nata nel 77, e i loro due bambini: Cheikh nato nel 2001 e Amy nata nel 2003.

Seck è venuto in Italia nel 1986 e ha svolto diversi tipi di lavoro.

Negli ultimi anni è diventato camionista.

Attualmente risiede a Concorezzo (Mi).

Il 9 settembre 2004 percorreva l'Autostrada A7 in direzione Genova alla guida di un autorimorchio a proposito del quale aveva già notificato al proprio datore di lavoro l'anomalia riscontrata nel funzionamento del pulsante necessario per innescare il cambio delle marce. Nel tratto tra Busalla e Bolzaneto, alle ore 07,15, all'uscita da una galleria, Seck ha attivato la levetta del cambio marce per scalarle ma ha visto improvvisamente calare a zero l'indicatore della pressione del-



l'aria. Egli non ha potuto quindi scalare le marce, ma anche i freni non rispondevano più e lo stesso volante era diventato duro e faticoso. Per evitare l'impatto con un mezzo che si trovava davanti a lui cade con la motrice fuori dalla carreggiata, mentre il rimorchio, rimasto a quella ancorato, resta nella sede stradale. (Purtroppo da quando fu ricoverato in ospedale la polizia urbana non è andata a chiedergli qualcosa sulle causalità dell'incidente che ha subito. Il camion sequestrato non è stato quindi sottoposto a controllo di verifica delle anomalie con cui ha dovuto fare i conti ma è stato restituito al proprietario che lo ha demolito). Avvenuto l'incidente, Seck è stato portato alla neurochirurgia dell'Ospedale Galliera di Genova.

Gli hanno riscontrato *"frattura a scoppio di L1 con arretramento del muro posteriore e conseguente riduzione del diametro scanalare, associata frattura della lamina sinistra di L1, di D12 e di L2"* (Le sigle di riferiscono alle vertebre della spina dorsale).

Il 14 settembre veniva sottoposto a *laminectomia decompressiva L1, stabilizzazione T11-L2 mediante sistema Horizon* (barra in titanio e viti metalliche).

Gli hanno poi detto che prima di un anno si poteva valutare se il materiale in titanio poteva essere tolto.

Il 20 giugno 2005 si reca alla Neurochirurgia di Genova dove è stato operato e gli viene detto che la lastra alla spina dorsale se la deve tenere per tutta la vita perché toglierla lo esporrebbe a pericolosi rischi.

Il 22 giugno 2005 è stato licenziato.

L'Inail gli ha riconosciuto un reddito del 16% e poi, con richiesta di collegiale, lo ha portato nel 2006 al 20%: con 217 euro al mese.

Il 29 marzo 2006 l'Inail gli ha poi riconosciuto una riduzione di capacità lavorativa pari al 34%: *"il presente attestato viene esclusivamente rilasciato per uso collocamento obbligatorio al lavoro..."*.

Seck si è recato ai *Servizi Sociali del Comune di Concorezzo* per essere inserito nei collocamenti obbligatori al lavoro per i disabili.

Viene chiamato dal *"Servizio per la collocazione dei disabili della Provincia di Milano"* e viene convocato 4 ore al progetto Match previsto dalla legge 68/99 *"per permettersi di conoscere meglio le sue personali attitudini al lavoro e la sua effettiva disponibilità"*.

Viene poi delegato al *"Centro per impegno lavoro"* di Vimercate. Da qui lo mandano per tre giorni di colloqui al SILD (servizio inserimenti lavoratori disabili) al Comune di Bernareggio. Servizio che cerca di trovargli qualche posto di lavoro. Ma da quel momento Seck non è stato ancora convocato a nessun posto di lavoro. Lui naturalmente non può fare un lavoro che richieda sforzi di schiena e di stare sempre in piedi. Ma seduto può svolgere seri lavori manuali su banco.

A febbraio 2007 ha fatto il kit per il permesso di soggiorno, che, non avendo lavoro, gli durerà 6 mesi.

La questura di Monza lo ha poi invitato a ritirare la richiesta di carta di soggiorno definitiva che aveva presentato prima dell'infortunio. A cui avrebbe fatto seguire la richiesta di cittadinanza italiana e la convocazione qui della moglie e dei suoi bambini.

La situazione di Seck sta diventando drammatica.

Ormai da mesi non riescono assolutamente a trovargli una ditta che sia disposta ad assumerlo. Non ha più soldi da mandare giù in Senegal alla sua famiglia perché i pochi euro che prende mensilmente deve usarli faticosamente per coprire le sue spese di casa. Inoltre è da due anni che non riesce ad andare giù in Senegal a rivedere la sua famiglia.

È possibile affrontare questa drammatica situazione e trovare la soluzione giuridicamente dovuta?



## A.A.A ULTRACINQUANTENNE, MOBILITATO OFFRESI

Graziano GIUSTI

*Questo contributo è la continuazione della testimonianza di Graziano al nostro Incontro di Bergamo nell'aprile scorso, pubblicata sul precedente numero di Pretioperai a pag. 26.*

Non abbiamo avuto il tempo. No, non ci hanno dato il tempo per mettere insieme i resti di una multinazionale, i lavoratori a termine, il "nero" che ci girava attorno ed i poveracci delle cooperative. La Logistic-Service, filiazione della Bartolini Progetti, l'acquirente del territorio Siemens a Cavenago Brianza, è crollata miseramente e con essa la garanzia del lavoro e di reddito degli oltre 100 lavoratori alle sue dipendenze..

Gli scorsi mesi di giugno, luglio e metà agosto sono stati gli ultimi bagliori di una comunità operaia che, possiamo dirlo a titolo di merito, ha venduto cara la pelle...

Scioperi, blocchi delle portinerie, occupazione degli uffici della Bartolini, coinvolgimento di enti pubblici, mezzi di informazione, parlamentari, chiesa.

Cavenago tappezzata di manifestini, titolati "Imprenditori...di cosa?" Presidii ai cancelli con tanti poliziotti e carabinieri in tenuta antisommossa a tenerci lontano dagli ingressi, a spostarci, a minacciarci di denuncia. E noi, soprattutto le donne, le nostre compagne di lavoro tenaci e mordaci, a ritornare sul posto poco dopo, a defilarsi per poi rimettersi nel mezzo, a convincere i camionisti ad essere solidali con chi non percepisce paga, ad offrire panini ed acqua minerale alla forza pubblica per poi indicargli i "veri delinquenti": quelli là, dentro quegli uffici della palazzina di fronte... Dopo una settimana di questa vita, ci chiama Bartolini e fa la nuova offerta: la Borghi Trasporti SPA di cui egli è azionista di maggioranza, propone un lavoro a tempo indeterminato per tutti noi, a due condizioni: un taglio salariale del 15% medio della paga Siemens, rientri dei lavoratori scaglionati. I più giovani dentro da subito e poi a seguire i più anziani, rientrati nel frattempo in mobilità. L'impegno è di effettuare le chiamate entro sei



mesi dall'accordo. Se qualcuno non dovesse essere richiamato, Bartolini integrerà il salario al 100%. Sedi di lavoro Cavenago e Vimercate.

A Cavenago la Borghi, che mette immediatamente al lavoro le giovani operaie, dovrebbe "prendersi" l'appaltante Sincrolog (quella delle cooperative "giù la testa") e sloggiarla. Passa un po' di tempo e si capisce che anche questo è un bluff... tutto continua come prima; anche se, per ora, si pagano gli stipendi. Affarismo speculativo allo stato puro. A questa specie di imprenditori nulla interessano operai regolari, ma disperati disposti a tutto...

Decido allora di provare a cercare un lavoro che abbia un minimo di serietà e di caratteristiche industriali. Questa, del resto, è la mia vita lavorativa da 33 anni. E le sfide mi attirano. Poi, se e quando mi richiameranno, valuterò...

Così mi attivo nelle zone industriali della cintura bergamasca... precario per precario, allora tanto vale farlo in casa. Decido per il porta a porta... anzi portone a portone. Ogni mattina passo in cartoleria, faccio le fotocopie del mio curriculum e poi via... a suonare campanelli per un paio d'ore. Non vendo saponette, ma le mie braccia. Evito di imbucare nella cassetta delle lettere. Chiedo di parlare con qualcuno dell'ufficio del personale o direttamente col titolare della ditta, privilegiando ovviamente le attività metalmeccaniche. Per più di un mese, il tempo del mio peregrinare, ne sento di tutti i colori. Pochi mi dicono che non hanno bisogno di operai. Segno che il lavoro c'è. Pochissimi però si interessano al mio profilo professionale: non ho specializzazioni, sono ultracinquantenne e, soprattutto, in mobilità (= lazzarone).

L'impresa è al limite dell'impossibile, ma è un bel sondaggio "sul campo" del mondo del lavoro.

Imprenditori col dente avvelenato per le tasse e le disfunzioni pubbliche ("voi almeno avete la mobilità... ma noi tra un po' chiudiamo, se continua così"). Portinai che se la prendono con gli immigrati ("La capisco, sa... è dura cercare lavoro alla sua età... questo è il risultato di quei chiaccheroni di Roma che manteniamo... se lei fosse immigrato sarebbe già a posto... a quelli danno tutto e subito..."). Non c'è che dire: un bello spaccato del profondo Nord, quello pedemontano più che padano... Poi dopo circa 140 domande con esiti nulli, l'approdo della mia zattera ad un isolotto: è una piccola ditta di Pedrengo, settore metalmeccanico. Produce per conto terzi tranciati e stampati. Lavora anche per delle grosse aziende, ma applica il contratto della Confapi (piccole imprese), che prevede trattamenti inferiori a quello di Federmacchanica. Mi fanno subito capire l'aria che tira: "Con questa lettera vada nel pomeriggio a fare la visita medica, qui chiediamo 20 ore di straordinario al mese; il salario si aggira sui 1000 euro". Assunto a tempo determinato al 3° livello, dall'indeterminato e dal 5° livello in cui ero. Non male... Vado all'INPS per chiedere l'integrazione all'80% della differenza salariale tra quanto prendevo e quanto percepirò (circa 400 euro!). Mi dicono: "Ci dispiace, ma col tempo determinato non le spetta niente. Solo in caso di assunzione a tempo indeterminato". Non male neanche questo...

Poi si parte. Guanti da lavoro, protezioni acustiche (c'è forte rumore di tranciatura in tutto il capannone), scarpe antinfortunistiche, tuta blu... Ah! La produzione, il

lavorare con una finalità, il sapere cosa devi fare... ormai quasi non me lo ricordavo più! Eppoi: l'essersi cercato e trovato, da solo, a 54 anni, un lavoro, seppur misero....

La ditta ha 25 dipendenti, divisi quasi equamente tra i due sessi. Si lavora con intensità. Sono ore di lavoro piene. Non c'è neppure la macchinetta del caffè, così non si perde tempo... I miei 20 minuti giornalieri, divisi in due pause, me li prendo autonomamente, tra gli sguardi un po' sorpresi dei miei nuovi colleghi. Che si diano una mossa! O vogliono continuare a mangiare qualcosa e bere furtivamente sul posto di lavoro? Straordinari a iosa. (altro che 20: i maschi arrivano a 60 ore di straordinario al mese). L'inquadramento professionale è infimo: le donne che si spostano su tutte le macchine sono al 2° livello (!) anche dopo 11 anni di anzianità. E prendono poco più di 800 euro al mese! I maschi più giovani, che fanno tutto (attrezzisti, mulettisti, preparatori, operatori) sono al terzo livello. Solo i tre più anziani sono al 5°.

Eccola qua l'economia "immateriale", cari economisti! È la vecchia produzione di plusvalore traslata dalla grande e media impresa alla piccola, che diventa rotella dell'ingranaggio. Con i tempi di consegna anticipati, investimenti in macchinari ma non in mano d'opera, nessun "orpello" fuori dai minimi sindacali, con orari di lavoro coreani, con scarsissima attenzione alla salute e sicurezza dei lavoratori. Questa è la realtà, più o meno, dell'85% degli operai italiani. Ma essa non scatena grandi passioni o attenzioni politiche... Poi se qualcuno, come a Torino, prende fuoco come un fiammifero... che ci vogliamo fare? Al massimo ci commuoviamo!

Non c'è ovviamente la mensa: solo un locale con un fornello a microonde dove mangio, e rifletto, in perfetta solitudine. Quando vai al cesso il rimbombare della trancia t'insegue pure lì, perchè gli spogliatoi (3 mq per 7 persone!) sono a tetto scoperto, praticamente in un area ritagliata tra i macchinari.. Finiti i 16 giorni di prova, cerco di sensibilizzare qualcuno su questi problemi, con cautela naturalmente. L'aria è un po' paesana ed è gente che non ha mai visto nulla sotto questo aspetto. L'importante è non demordere. Certo qui non è la Siemens. Dove sono finite le mie truppe d'assalto? Là tutti a chiamarmi, a raccontarmi i loro problemi, anche a gratificarti del loro riconoscimento: "Graziano, che si fa? Cosa ne dici?" anni ed anni di incarichi sindacali, riunioni di ogni tipo, dove molti fanno, ahimè, passerella politica... Qui sei nessuno. Sei uno che intravede la pensione... e ritorna garzone. Fa pure rima.

Sana scuola di umiltà però. La consiglio a tanti bei papaveri, soprattutto a quelli di sinistra o presunti tali. Rimettersi seriamente in discussione, senza paracadute, ad ogni età. Basta con i culidipietra! Il caffè, se vuoi, lo prendi al bar sullo stradone che porta ad Albano. Te lo serve in un bicchiere di vetro, ling, una cinesina che ti chiama "signole".

Ma quale? Tra un po' ritorno in fabbrica a spaccarmi le mani dalle martellate. Ho dolore a tutte le articolazioni a forza di afferrare lamiera, picchiare il martello e saldare... Escio dal bar e guardo le montagne sullo sfondo. Là sulla destra,



spunta la "pelata" del Misma. Nel mezzo c'è l'eremo di S. Paolo d'Argon. Che farà Mario a quest'ora? Dentro per altre quattro ore. È una forma, se vogliamo, di rieducazione, solo che qui a differenza della Cina di Mao, invece del partito è il mercato che ti rieduca col lavoro coatto (sempre se non vuoi schiattare da mobilitato!).

Tutto più democratico, no? Alla prossima, ricordando le parole del Qohelet:  
*"Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.*

*C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante,*

*un tempo per uccidere e un tempo per guarire,  
un tempo per demolire e un tempo per costruire.*

*Un tempo per piangere e un tempo per ridere.*

*Un tempo per gemere e un tempo per danzare..." (Qo. 3,1-4)*

Fatalismo? No, Piuttosto vaticinio dei tempi dell'uomo.



## **"A MUNNEZZA È RICCHEZZA"**

**Alex ZANOTELLI**

*Riportiamo parte della lettera che recentemente Alex Zanotelli ha inviato agli amici dove si narra dal vivo quanto è esploso nei territori della Campania.*

...

In questi ultimi 15 anni, camorra ed istituzioni hanno giocato insieme nel pentolone degli affari dei rifiuti. Da vent'anni la camorra napoletana ha capito che "a munnezza è ricchezza" ed ha fatto affari con i rifiuti ordinari e soprattutto tossici. Decine di migliaia di Tir sono arrivati da ogni parte di Italia e sono stati sepolti dalla camorra nel triangolo della morte (Nola - Acerra - Marigliano), nelle terre dei fuochi (Giugliano - Qualiano - Cardito) e nelle campagne del Casertano. Ma le pubbliche istituzioni, che hanno affidato la gestione dei rifiuti al Commissario Straordinario, non sono state da meno. In 14 anni gli 8 Commissari Straordinari hanno speso oltre due miliardi di euro per produrre circa 7 milioni di tonnellate di ecoballe che di eco non hanno proprio nulla: sono rifiuti tali e quali, avvolti in plastica, che non si possono né incenerire né seppellire perché finirebbero nelle falde acquifere. Ora le ecoballe sono stoccate in parte fuori Giugliano. Le chiamano le Piramidi: uno spettacolo desolante: una vera discarica a cielo aperto. Ho pianto quando le ho viste la prima volta. La conseguenza di tutto questo è che la Campania ha raggiunto gli stessi livelli per tumore del Nord-Est che però ha fabbriche e lavoro. La Campania senza fabbriche e senza lavoro ha già raggiunto gli stessi livelli tumorali. E questo per i rifiuti, soprattutto tossici che producono diossina, nano-particelle, metalli pesanti che causano poi tumori, malformazioni e tutto il resto.

Quello della Campania non è un disastro ecologico ma un *crimine ecologico*, frutto di decisioni politiche che coprono enormi interessi economico-finanziari. Chi ne paga le conseguenze sono i cittadini: è la loro salute ad essere minacciata. Eppure è uno dei diritti fondamentali, oggi totalmente calpestati in Campania. Questo avviene perché tutti noi abbiamo sposato il mercato ed abbiamo tutti accettato un'unica legge: il profitto.

Il 2007 è stato all'insegna di questa guerra dei rifiuti. In primavera ho iniziato a sostenere la splendida comunità di Serre (Salerno) che voleva impedire al Commissario Bertolaso di sversare otto milioni di tonnellate di rifiuti nella Valle della Masseria, sito del WWF (che spettacolo di lucciole in quella valle!) nel parco del Cilento a ridosso della Valle dei Templi di Paestum. Ho celebrato con la gente vibranti eucaristie che hanno dato loro tanta forza per resistere. Toccanti e significativi i due segni durante le celebrazioni: la terra che ognuno teneva in pugno con la solenne promessa a difenderla e l'unzione con l'olio perché donasse loro forza per resistere al Drago...

Ed infatti la gente di Serre è stata perseverante mantenendo un presidio costante per oltre sei mesi e resistendo alle cariche della polizia. (Quante botte si sono prese!) Dopo mesi di resistenza abbiamo ottenuto una vittoria "amara": abbiamo salvato Valle della Masseria, ma il Sindaco ha dovuto cedere un'altra splendida località Macchia Soprana dove hanno già riversato 250.000 tonnellate di rifiuti facendo scempio di una terra bellissima. Da Serre... a Lo Uttaro, una discarica di rifiuti tossici alla periferia di Caserta che il commissario Bertolaso aveva deciso di riusarla senza bonificarla. Non è stato facile smuovere la gente di Caserta! Per fortuna siamo stati aiutati da alcuni sacerdoti molto impegnati che hanno avuto l'incoraggiamento del loro grande Vescovo Raffaele Nogaro. Uno dei pochi Vescovi che sono scesi in campo e si sono sporcati le mani. Via crucis, Eucaristie, momenti di preghiera davanti alla discarica per contrastare, nel nome del Signore, la sua apertura. Scontri verbali durissimi con le autorità. Nell'ultimo incontro ho detto: "Voi state uccidendo la vostra gente!". Abbiamo passato molte notti davanti alla discarica per bloccare l'entrata dei camion. Nulla da fare! Il 24 aprile alle tre del mattino sono arrivati centinaia di poliziotti che ci hanno letteralmente trasportato di peso ai margini della strada per iniziare a sversare. Quanta rabbia in corpo! Giorni dopo il vescovo Nogaro con grande coraggio, accompagnato dai tre sacerdoti Sacramentini Giorgio, Pierangelo, Adriano, è entrato quasi con forza nella discarica ed ha gridato: "Dovete portarmi fuori con la forza, sono qui per la mia gente: la salute è in pericolo!". Pochi mesi dopo la magistratura è intervenuta chiudendo la discarica per le stesse ragioni che avevamo espresso a Bertolaso. Raramente nella mia vita ho sperimentato la menzogna eretta a Sistema come in questi frangenti. "Se questo è lo stato di diritto - ho detto al questore di Salerno in una notte infuocata a Serre - non so cosa scegliere fra Stato e camorra!". Un'incredibile esemplificazione di questo è stata per me la vicenda di Acerra dove è in costruzione il più grande inceneritore d'Europa che brucerà 850.000 tonnellate all'anno di rifiuti, che gira intorno a un nome preciso: la Fibe (leggi Impregilo cioè famiglia Romiti nel



periodo in cui costui dettava ancora legge alla Fiat). "Se non si denuncia la Fibe non si tocca il cuore del problema. I siti dove costruire gli inceneritori, come quelli dove collocare i cosiddetti CdR e dove stoccare le ecoballe sono stati scelti dalla ditta vincitrice della gara: la Fibe che ha comperato i terreni agricoli più degradati e per questo poco costosi e poi ha messo a carico del Commissario i fitti mostruosi dei terreni dove si accumulavano le ecoballe: terreni acquistati a prezzi stracciati dalla camorra, "così scrive l'economista ambientale Guido Viale. "La Fibe aveva presentato il progetto tecnico peggiore, ma si era aggiudicata l'appalto, cioè la gestione, in pratica, di tutti i rifiuti della Campania, garantendo di realizzare l'inceneritore in meno di un anno. Oggi la Fibe dopo 10 anni è stata esautorata del suo incarico – e le è stato vietato di occuparsi dei rifiuti per i prossimi anni". E l'inceneritore non è ancora finito! Un inceneritore che una volta entrato in azione produrrà ancora più diossina e nanoparticelle in quello che è il "triangolo della morte"! Contro questo "Mostro" ci siamo mossi in continuità dalla grande manifestazione popolare del 25 agosto 2005 con trentamila persone (finita in un vero e proprio pestaggio da parte della polizia) fino alla manifestazione nazionale dello scorso novembre. Molto bella la contestazione che abbiamo fatto con Beppe Grillo davanti al Mostro. Per fortuna la crisi finanziaria della Fibe ha dettato una sospensione dei lavori... La magistratura è poi intervenuta sequestrando le famose ecoballe di Giugliano da cui la Fibe avrebbe ricavato energia, che rappresentava un pegno per ottenere ulteriori prestiti dalle banche! (È proprio vero che il nostro è un sistema finanziario virtuale). Questo è un altro incredibile capitolo dei rifiuti: Giugliano, una grande città (130.000 abitanti) a Nord

di Napoli dove sono accatastati almeno tre milioni di tonnellate di ecoballe. Si tratta di una vasta area di 12 km di lunghezza e 4 di larghezza chiamata una volta "Taverna del Re" ed oggi le Piramidi. Ho tentato poi di coinvolgere i parroci di Giugliano aiutandoli a capi-



re la dimensione etica del problema rifiuti ed eco-balle. Dopo una serie di incontri i preti hanno scritto una bella lettera ai fedeli: "Vogliamo ribadire come comunità credente – hanno affermato – il nostro sì alla Vita e un coraggioso no a tutto ciò che la mortifica". Da qui è nata una grande manifestazione studentesca che ha percorso le vie di Giugliano, una città in mano alla Camorra. Simbolo della marcia, una piramide di ecoballe con in cima il Crocifisso: questa bellissima terra (la Campania Felix) violentata, crocifissa. Ho marciato anch'io con i preti portando il Bambino Gesù gridando: "Quale Taverna del Re troverà il Re dei Re?". Sono poi andato con Don Tommaso (bella figura di prete impegnato!) alle Piramidi portando il Bambin Gesù. Un momento natalizio commovente davanti al Drago: è proprio la lotta fra il Bimbo e il Drago. "Il Drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato". (Apocalisse, 12). Sono ritornato spesso alle Piramidi per incoraggiare il presidio che si opponeva all'ingresso dei camion che portavano le ecoballe. Una sera ho partecipato anch'io ad un'azione di blocco, ma la polizia ci ha scaraventati ai bordi della strada. Molti i feriti, i contusi finiti in ospedale. Che vergogna! Mentre le forze dell'ordine erano schierate a tenere lontani i cittadini impegnati a difendere la salute pubblica, a poche centinaia di metri la Camorra sversava tranquillamente i rifiuti tossici! Finalmente il 31 dicembre, Pansa ha deciso di sospendere lo sversamento dei rifiuti a Taverna del Re, puntando su due altre località amene: Pignataro Maggiore e Carinola, due paesi agricoli del Casertano. La loro reazione è stata immediata e dura: hanno bloccato l'accesso con i trattori, presidiandolo giorno e notte! Sono stato vicino a queste popolazioni con incontri, momenti di preghiera, insieme ai loro preti. Quando nel cuore della notte del 18 dicembre, un migliaio fra poliziotti, carabinieri, soldati, vigili arrivarono per sfondare, si trovarono davanti oltre duemila persone con in prima fila centinaia di bambini sui passeggini. Hanno dovuto retrocedere. Sono le vie nuove nonviolente per resistere alla violenza di "O Sistema"...

Ma con tutti i rifiuti per strada, il nuovo commissario Cimmino ha puntato gli occhi su una vecchia discarica a Pianura, una delle periferie più degradate di Napoli. La reazione della gente è stata violenta (avete visto le immagini televisive!). Questo ha portato il governo Prodi ad un altro giro di vite! L'elezione del Supercommissario De Gennaro. (il responsabile del macello di Genova 2001) dovrà imporre con la forza la "soluzione industriale dei rifiuti". Questo dopo 14 anni di "sceneggiate" romane e napoletane. Sono stato vicino alla gente di Pianura partecipando alla manifestazione del 9 gennaio, agli incontri promossi dal Comitato a Pianura, alla veglia per le strade di Pianura con i loro parroci.

Quella di Napoli e Campania è una situazione assurda che abbiamo voluto far presente al nostro vescovo, il Cardinale C. Sepe, che ha accettato di incontrare le anime di questa società civile: i dottori del Pascale (l'ospedale oncologico di Napoli), Comella e Marfella, i geologi come De Medici, i giuristi come Raimondi e Lucarelli, i rappresentanti delle Assise di Palazzo Marigliano come N. Capone e i referenti del Comitato Allarme Rifiuti Tossici come M. Savarese. "Non pensavo che la situazione – disse alla fine il Cardinale – fosse così grave". E tutto



perché in questi 14 anni, ma soprattutto in questi ultimi tre, non si è voluto (non c'è mai stata volontà politica!) fare la raccolta differenziata porta a porta (si può eliminare così il 70 per cento dei rifiuti, 40% dei quali è l'umido che deve essere trasformato in compost, il resto può essere quasi tutto riciclato!). Se Napoli avesse fatto questo non ci troveremo nelle attuali situazioni. Il rimanente 30% potrebbe essere eliminato con uno stile di vita più sobrio (basta con l'usa e getta, con la plastica, con gli imballaggi...) Non c'è altra strada!

Questo l'ho imparato a Korogocho, dove la mia gente che lavorava nella discarica di Nairobi mi ha insegnato a riciclare, a riusare, a rivendere tutto. Sono loro, i poveri, gli ultimi, i veri profeti! ...

Mai mi sarei aspettato di passare dalla discarica di Korogocho (che ha visto in questi giorni drammatici scontri che hanno fatto una ventina di morti!) a un'altra discarica quella di Napoli! Ormai la missione è globale. Ed è una missione di annuncio della buona novella di Gesù, ma di un Gesù incarnato nelle situazioni di sofferenza e oppressione, un Gesù impegnato a lottare contro i "demoni" di allora e di oggi. "Gesù insegnò non una mistica dagli sguardi rivolti altrove, – scrive il Vescovo Pedro Casaldaliga – non una mistica dagli occhi chiusi, bensì una mistica dagli occhi aperti, una mistica dell'Assoluto, capace di cogliere la sofferenza altrui". È questa la "mistica" di Gesù che mi spinge all'impegno, all'esserci, alla lotta nonviolenta contro gli idoli di morte...

Napoli esprime l'assurdità di un Sistema che divora i beni della terra e pensa di risolvere tutto incenerendoli. Se infatti l'11% del mondo ricco consumando da solo l'88% delle risorse ha già posto una grave ipoteca ecologica sul pianeta, cosa avverrà quando l'altro 90% del mondo vivrà come viviamo noi? Gli esperti infatti ci dicono che, se a questo mondo tutti vivessero come viviamo noi, avremmo bisogno di quattro pianeti terra come risorse e di altri quattro come discariche ove buttare i nostri rifiuti. Napoli è l'esempio più plateale di quello che potrebbe capitare a tutti se non vogliamo cambiare rotta...

Il martire San Romero d'America ci aveva detto: "Essere a favore della vita o della morte. Ogni giorno vedo con più chiarezza che è questa l'opzione da seguire. In ciò non esiste neutralità possibile. O serviamo la vita o siamo complici della morte di molti esseri umani. Qui si rivela qual è la nostra fede: o crediamo nel Dio della Vita o usiamo il nome di Dio servendo i carnefici di morte".

È questo l'impegno che ci attende a Napoli come a Korogocho, colpita dai recenti scontri etnici che stanno devastando quel bel paese che è il Kenya. Di fronte a queste tragiche situazioni, ci aiutano le parole del Salmo 74, che spesso prego:

*"...traboccata da luoghi di tenebra  
la violenza ha invaso la terra.  
Non lasciare in pasto alle belve  
la tua dolce colomba, Signore:  
mai scordarti dei poveri tuoi."*

# ANCORA sulla GIUSTIZIA

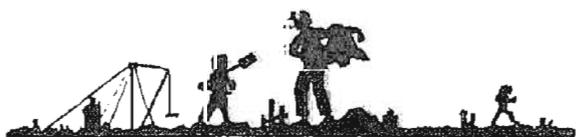
## LA GIUSTIZIA TUTELA LA VITA

Laura GALASSI

Davvero, non so nulla della classe operaia: nemmeno i miei nonni lo erano e io da tre generazioni, forse più, appartengo ad un'altra realtà, quella della piccola borghesia, sempre in bilico fra povertà e ricchezza, secondo le condizioni economiche e sociali, ma sempre proiettata verso la seconda, che considera la sua vera vocazione. Questo è ciò che mi è stato trasmesso da nonni e genitori.

Quindi, costitutivamente, io non so nulla della classe operaia: non le appartengo ed essa non mi appartiene. Ma, c'è un ma: non ho mai potuto assimilare quello che mi era stato trasmesso perché lo facessi mio perché ciò che mi è sempre realmente interessato è la giustizia. Giustizia e ricchezza non possono andare d'accordo: non esiste una ricchezza onesta, ottenuta senza sfruttare, imbrogliare, rubare, approfittare. Dovevo rinunciare a ciò che i miei mi proponevano come mio cammino e così non ho fatto un buon matrimonio (dal punto di vista economico, non dell'amore), ho scelto di lavorare in un servizio pubblico (anziché fare la libera professione), ho avuto un numero di figli sicuramente inadeguato alle possibilità di carriera (tre). A questo punto, ho avuto un incontro con la classe operaia: le mie cognate e le loro amiche, compagne di lavoro. Pensavo potessero insegnarmi molto sulla giustizia, poiché vivevano sulla loro pelle lo sradicamento culturale dovuto all'emigrazione dal Sud, i bassi salari, orari e condizioni di lavoro inique, ferie di proprietà del datore di lavoro. Invece, niente: gli interessi di queste operaie erano borghesissimi e riguardavano la possibilità di comprarsi la pelliccia, di andare al mare d'estate, di conoscere il più possibile la vita dei personaggi del cinema e dello spettacolo. Ho concluso che la classe operaia che conoscevo io non avesse niente di buono da insegnarmi perché sembrava che l'unico suo desiderio fosse la ricchezza anziché la giustizia. Ho messo la classe operaia in soffitta, così come avevo già fatto con la piccola borghesia.

Oggi, però, la vicenda degli operai morti a Torino ha ripresentato a tutti, me compresa, il problema della relazione tra classe operaia e giustizia. Tutto è successo mentre stavo leggendo il numero di *Preteoperai* "Operare giustizia in un mondo ingiusto". E così i contenuti dell'opuscolo sono diventati per me una chiave di lettura dell'avvenimento e delle esperienze passate.



La classe operaia è stata sconfitta, ma gli operai non sono scomparsi: tuttavia, i vinti non hanno spazio, né presenza, in particolare in una società mediatica come la nostra. Ci hanno e ci siamo convinti che non fosse più necessario occuparci della ingiustizia della condizione operaia, perché situazione in via di esaurimento e in ogni caso ampiamente compensata, nella fase transitoria, dall'accesso a beni quali automobile, televisione, vacanze riconosciuti all'unanimità come belli e desiderabili. Al corteo di lutto per i primi quattro morti, tuttavia, il padre del più giovane ha detto: Chi me lo ridarà? indicando che gli è stato tolto ciò che non può essere restituito, ciò che non può essere compensato da alcun bene materiale, il figlio, la vita. Ecco allora che cosa è stata l'ingiustizia: perpetuare un sistema di lavoro che sia come andare in guerra (parole dell'unico sopravvissuto) in cui la vita è solo uno dei fattori della produzione e le eventuali perdite vanno messe in conto come quelle finanziarie o di tempi di consegna non rispettati. Accettare che la classe operaia sconfitta venga ancora più duramente schiacciata con l'introduzione di nuove forme di schiavitù: i lavoratori a termine, il nero (quasi tutti immigrati), i poveracci delle cooperative che vanno e vengono. Mutano le forme dell'ingiustizia, ma non la sostanza. Il lavoro operaio è ancora un luogo dove si alimenta l'ingiustizia.

La giustizia tutela la vita, ne rende evidenti le potenzialità. In una società che pratica la giustizia, si agisce in modo che nessuno abbia bisogno di essere aiutato: al contrario, si fanno cose che rendono tutti uguali di fronte alle potenzialità della vita. Cose come l'accesso ai beni essenziali (bandire la povertà), alle cure mediche (controllo delle malattie), alla sicurezza della persona (bandire la paura), alla libertà (bandire ogni forma di schiavitù), all'istruzione (bandire l'ignoranza e l'intolleranza), alle relazioni umane (bandire la solitudine).

Cose che oggi quasi non si possono più dire pubblicamente, a causa dell'inversione dei rapporti tra politica ed economia: la prima non indirizza più la seconda, le obbedisce senza discutere. La centralità di un mercato totalmente deregolato come unica fonte non solo del benessere sociale, ma anche del diritto, come unica alternativa liberale, democratica e moderna è un pregiudizio talmente radicato ormai da non venire più nemmeno riconosciuto come tale.

Nella cultura dell'impresa oggi dominante, il profitto è conseguito tramite azioni decise dando maggior peso ai fattori economici rispetto ai fattori tecnici. Il peso assegnato al fattore umano è diminuito: da qui, la ricerca ossessiva del lavoro flessibile, l'intensificazione dei ritmi di lavoro in tutti i settori produttivi, i bassi salari medi accanto ai compensi astronomici dei top manager.

Le conseguenze sono patologiche: se la probabilità che si verifichi un incidente sul lavoro è bassa, non sono giustificati interventi per ridurla a zero, anche se l'evento può recare danni alle persone. Lutti e dolori aspettano le famiglie degli operai-soldati morti e i manager-generalisti presenziano convinti di aver fatto il loro dovere. La degenerazione del capitalismo finanziario è una minaccia di morte, che non si può far finta di non vedere.

Deve giungere l'ora della econom(-)etica.



# IL VANGELO È... VECCHIO, MA OGNI VOLTA È L'INAUDITO

Luigi SONNENFELD

È appena passato Natale e, uscendo con il cane quando è ancora notte, vengo sorpreso dalle prime luci dell'alba nell'ampia fascia di brughiera che va dalla pineta all'ultima bassa duna lungo la spiaggia, che mi impedisce di scorgere il mare vicinissimo. La sabbia gelata scricchiola sotto gli scarponi e, non so per quale assonanza, mi salgono su dal cuore le parole del canto degli angeli ai pastori che vanno verso la mangiatoia di Betlem: "...e sulla terra pace per quelli che egli ama!".

È meraviglioso lasciarsi illuminare a poco a poco da questo annuncio che sottrae all'oscurità l'esistenza di un mondo seminato dell'amore di Dio. Fino al punto da sentire con chiarezza che ancora non è arrivato il momento di rassegnarsi di fronte alla lenta, ma inevitabile usura del tempo. Vince, nonostante la mia coscienza da sempre timorosa e balbuziente, la curiosità – ingenua quanto volete –, di scoprire quanto Dio è intrecciato a questa nostra storia umana. Per inginocchiarmi di fronte ai segni della sua presenza specie là dove sembra impallidire e spengersi l'umano. Proprio là dove avvampa, contro il buio dell'oppressione e dell'inganno, la ricerca calda e luminosa di un mondo di giustizia e verità.

Ho ripreso in mano, in questi giorni, l'ultimo numero di Pretioperai dedicato al tema del nostro ultimo incontro a primavera: "Operare giustizia in un mondo ingiusto". In modo particolare mi sono soffermato sull'articolato contributo di Roberto Fiorini offerto come "strumento di lavoro per un approfondimento e come impulso a continuare la nostra ricerca" (Pretioperai 74-75/2007, pag. 55). Facendo riferimento a C.M. Murphy in "La carità, non la giustizia, come costitutiva della missione della chiesa" (Pretioperai, pag. 59.63) Roberto ne riporta una citazione che fa riferimento ad un precedente articolo del 1983 in cui lo stesso Murphy definisce la giustizia, concepita in senso biblico come "l'azione liberante di Dio che richiede una necessaria risposta umana". E in questo senso "deve essere definita come l'essenza del vangelo stesso".

Questo mi ha ricordato un libro che ho ripreso in mano recentemente. Anch'esso scritto alla metà degli anni '80; da un missionario saveriano, (Meo Elia, "Cristo fuori le mura. Quale missione per le chiese italiane?" ed. Gribaudi, Torino 1985). Partendo dal superamento della concezione "ecclesiocentrica" della missione, aiutato da un intervento del Card. Ballestrero all'Assemblea Generale della CEI nel maggio 1984 teso ad affermare la necessità di "immaginare una nuova presenza di Chiesa, una aggiornata efficacia missionaria ed una rinnovata metodologia pastorale, che si lasci ispirare dalle sostanziali novità dello Spirito e anche da quell'audacia della profezia che ha caratterizzato le stagioni più so-



lenni della vita della Chiesa" (ibidem), M. Elia si chiede: "Chi è all'origine della missione? Chi la realizza? E offre questa risposta: "Diciamo subito che il Regno di Dio è un'opera che non solo ha origine unicamente dall'iniziativa del Dio trinitario, ma è tale che solo dal Signore della storia, Cristo Gesù, può essere realizzata, per mezzo del suo Spirito operante nel mondo intero. A ben vedere il Regno, che sarebbe più preciso chiamare "Signoria" di Dio per esprimere non una realtà statica ma un'azione, è lo Spirito di Cristo Risorto, forza con cui Dio entra ed opera nel mondo... A dirigersi verso il Regno non sono solo delle 'vetture particolari', quelle della Chiesa, ma sono gli 'omnibus' ('corriere per tutti') della storia umana, pur con tutte le tortuosità del percorso e i limiti del mezzo stesso". Concludendo: "A camminare verso il Regno è il mondo. La missione deve partire dal cammino che gli uomini stanno compiendo; cioè dalla loro esperienza, fatta di aspirazioni e di ricerca, di lotta e di delusioni, di sforzo e di frustrazioni, ma che ha la direzione di persone libere e solidali. È 'dentro' questa esperienza che Dio lavora. Non esistono due storie, una del mondo e l'altra della Chiesa, ma soltanto la prima: è in rapporto a questa che la missione della Chiesa è chiamata a dare il suo servizio" (M. Elia op. cit., pag. 18s.).

Interessante la lunga citazione in nota di uno scritto di Luigi Sartori ("Coscienza di missione nel Concilio Vaticano II: l'Ad Gentes", in *Teologia della Missione*, Istituto Teologico Saveriano, Parma 1984, 72): "Il Regno non deve più incutere timore, come succedeva nell'ecclesiologia dell'identità: la Chiesa è uguale al Regno. Per cui chi voleva lavorare per esso doveva per forza entrare nella Chiesa. La Chiesa non è il Regno, ma per il Regno. Questa è anche la tesi sostenuta dalla *Lumen Gentium* (cfr. n. 5): la Chiesa è germe, fermento, inizio del Regno. Ma i missionari oggi stanno insegnandoci ad allargare ulteriormente la visione del Regno, offrendocene una più "laica", più disponibile al dialogo. L'Ad Gentes stessa ci mette su questa strada, facendoci passare decisamente dall'ecclesio-centrismo ad una prospettiva Regnocentrica".

Non eravamo forse anche noi pretioperai su questa traccia?

Quali sono i motivi per cui la Chiesa non ha dato ascolto a queste voci e non ha dato seguito alla ricerca su questa stessa strada, enunciata da Giovanni Paolo II nell'enciclica "Sollicitudo Rei Socialis": "L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. E, trattandosi di una dottrina indirizzata a guidare la condotta delle persone, ne deriva di conseguenza l'«impegno per la giustizia» secondo il ruolo, la vocazione, le condizioni di ciascuno". (Sollicitudo... n. 41) e mai più ripresa in seguito nella parabola discendente delle successive sue encicliche sociali?

Il campo di indagine è ampio e profondo. Il periodo storico va dalla caduta del muro di Berlino alla guerra che ha interessato i confini e le religioni dell'Europa degli anni '90, alle due guerre in Iraq, all'11 settembre, tanto per citare alcuni fatti che hanno contraddistinto questo ultimo ventennio. E per la Chiesa cattolica, al di là della perdurante icona di Giovanni Paolo II? E noi pretioperai, al di là degli ultimi contatti con la commissione CEI sul mondo del lavoro, in un periodo che ci ha visti passare progressivamente dalla condizione di lavoro alla pensione?



Come mai, insieme con noi, sembra essere andato in pensione nella Chiesa l'impegno per la giustizia connesso strettamente alla sua missione evangelizzatrice? Certo, non siamo stati noi, non è dipeso dalla nostra vicenda personale. Fin troppo ovvio! Ma nel nostro percorso degli anni '90 e in questa prima decade del 2000, cosa abbiamo percepito di questo progressivo abbandono del tema della giustizia come intimamente connesso con l'annuncio del vangelo e la missione della Chiesa? L'abbiamo, forse, dato per scontato in una prospettiva più generale di crisi del cristianesimo fino a minacciarne la stessa esistenza storica?

Perché su questa prospettiva si sono appuntati alcuni studi che fanno pensare (ad es. Maurice Bellet, "La quarta ipotesi", ed. Servitium, Bergamo 2003 e Concilium n. 3/2005 interamente dedicato al tema "Cristianesimo in crisi?").

Ed è proprio M. Bellet a disegnare quella che sembra l'ipotesi più corrispondente alla "via di fuga" dalla centralità evangelica del tema della giustizia.

Egli ne fa la sua terza ipotesi (nelle prime due il cristianesimo scompare o si dissolve): "Terza ipotesi: il cristianesimo continua. Si fa opera di conservazione, di restauro, di ricostruzione; e, al tempo stesso, opera di adattamento, di adeguamento, di arrangiamento: Pio IX e Giovanni XXIII. C'è opposizione, si dice. Senza dubbio; ma rimane all'interno di uno stesso insieme, fundamentalmente immutato: un passo a sinistra e uno a destra, per poter durare nei sussulti dell'età moderna. A tale proposito, c'è tutta una 'contestazione' interna a questo sistema, ma che da esso dipende molto di più di quanto creda.

Un test: i problemi che pone sono essenzialmente questioni di chiesa, di 'istituzione', come si usa dire; mentre i problemi decisivi sono molto più radicali: riguardano la possibilità stessa di intendere il vangelo come parola di verità, lì dove è in gioco per l'uomo il suo stesso poter-vivere" (M. Bellet, op. cit. pag. 19). E continua, presentando la sua "quarta ipotesi": "C'è davvero qualcosa che finisce, ed è precisamente questo sistema religioso, di fatto legato all'età moderna dell'occidente... questa crisi cristiana è indissociabile da una crisi molto più generale, quella che mette in questione tante evidenze e tante aspirazioni dell'uomo occidentale (nel momento stesso in cui la 'globalizzazione' fa trionfare in ogni parte del mondo questo tipo d'uomo)... C'è qualcosa che si annuncia, e non sappiamo cosa sarà... Per il peggio? Per il meglio? Non lo sappiamo: ma la cosa sta abbondantemente nelle nostre mani. La domanda è: in questo luogo inaugurale il vangelo può apparire come vangelo, cioè la parola inaugurale che apre lo spazio di vita? Il paradosso è grande, dal momento che il vangelo è... vecchio! Ma forse... la ripetizione può essere ripetizione dell'*inaudito*, come, dopo tutto, ogni nascita d'uomo è ripetizione banale – e, ogni volta l'*inaudito*. Se il vangelo è, qui e ora, questa parola, per tutto il resto riusciamo a cavarcela. Tutti i problemi di chiesa che tormentano i cristiani sono davvero problemi: li prenderemo in considerazione, ma potremo vivere anche senza averli risolti (op. cit. pag. 20)".

In questa prospettiva sono gli avvenimenti storici di liberazione ad essere segni del futuro progettato da Dio, "un futuro che le varie immagini con cui è descritto (nella Rivelazione: nozze, banchetto finale, alleanza, regno di Dio) dicono



costituito da relazioni di convivialità, reciprocità tra Dio e gli uomini e di relazioni di uguaglianza, giustizia, fraternità degli uomini tra loro" (M. Elia, op. cit. pag. 60). Se Dio viene nella storia – rileva ancora M. Elia –, non può venire che così. "Se agisce, non può agire che così, creando movimento e suscitando iniziative e processi storici di liberazione dalle schiavitù e in direzione dei valori caratteristici del suo Regno, la Comunione di fratelli e, quindi, la giustizia e l'effettiva realizzazione di sé" (pag. 65).

Mi piace terminare questo tagli-e-cuci di speranze che non aspettano che qualcosa accada, ma camminano, anzi sono cammino, con la poesia di Pedro Casaldàliga che conclude il già citato n. 3/2005 di Concilium, dal titolo "Epilogo aperto":

*"Io mi attengo al detto:  
La Giustizia, nonostante la Legge e la Consuetudine,  
nonostante il Denaro e l'Elemosina.  
L'Umiltà per essere io, vero.  
La Libertà, per essere uomo.  
E la Povertà per essere libero.  
La Fede cristiana, per camminare di notte,  
e soprattutto per camminare di giorno.  
E, in ogni caso, fratelli, io mi attengo al detto:  
la Speranza!"*



## RELIGIONI E DIRITTI UMANI

### Alla ricerca di un'etica mondiale

Luigi FORIGO

Quest'anno 2008 ricorrono i 60 anni della DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI, avvenuta nella sede delle Nazioni Unite il 10/12/1948. Un punto di arrivo della storia di uomini e donne segnata da tragedie, violenze, guerre, stermini... ma anche segnata da incontri, scambi, alleanze, e dall'evolversi di filosofie, di esperienze religiose e laiche che hanno fatto emergere l'unicità ed il valore di ogni singola persona umana al di là delle varie differenze. Un punto di partenza come documento comune dell'umanità a cui fare riferimento nel cammino storico e conflittuale che ancora stiamo attraversando; la strada dell'attuazione è ancora lontana. La Dichiarazione resta un punto di riferimento per le leggi positive di ogni Stato o Nazione.

Nella preparazione al Natale 2007 (per noi Cattolici) ci è risuonata la Parola di un profeta irriducibile sognatore: Isaia. Il suo sguardo parte da una piccola porzione di umanità umiliata (Israele) per spaziare sull'intera Umanità. Sogna il



cammino dei popoli, che fanno diventare la loro differenza un dono ed una ricchezza reciproca nel diritto, nella giustizia e nella pace perenne.

“Il Signore sarà giudice tra le Genti ed arbitro tra i Popoli... Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci. Un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo e non si eserciteranno più nell'arte della guerra”. (Is. 2,4)

“ il lupo dimorerà con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, il vitello ed il leoncello pascoleranno assieme, ed un fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno assieme, e si sdraieranno assieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di fieno come il bue. Il lattante si trastullerà e metterà la mano nel covo dei serpenti velenosi”. (Is. 16,6-8)

“Ci sarà una strada appianata e la chiameranno “via santa” su di essa ritorneranno i riscattati del Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo. Gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto” (Is. 35,8-10).

Il bambino che nascerà dalla vergine sarà chiamato “ Principe della pace. Grande sarà il suo dominio... Egli viene a consolidare il diritto e la giustizia ora e sempre” (Is.9,6).

Ed ancora: “Come sono belli sui monti i piedi del Messaggero di bene che annunciano la pace... tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio” (Is. 52,7-10).

In tutte le religioni risuonano testi di attesa di un'era di pace, giustizia e diritto come testimonianza di un sogno universale; ma la storia dei popoli sembra smentire continuamente questa tensione profetica e messianica tanto da arrivare ora allo “scontro di civiltà” al cui centro starebbe la concezione sociale-religiosa. (Huntington S.).

I passaggi culturali nella storia dell'umanità sono lenti ed altalenanti, non sempre lineari. Il pensiero sembra tramutarsi in trauma violento, vedi le varie rivoluzioni sorte in occidente (Americana, Francese, Russa, le due guerre mondiali... compresa, ora, la cosiddetta globalizzazione). Ogni evento tragico ha portato una presa di coscienza di un aspetto della vita umana. La creazione dell'ONU e la dichiarazione dei Diritti dell'uomo è avvenuta dopo i genocidi del XX secolo ed i campi di sterminio nazisti.

Le religioni stanno faticando non poco ad entrare nel clima dei Diritti umani. Hanno la pretesa di possedere una universalità di verità e salvezza esclusiva; e sono radicate nel tessuto culturale e sociale come fattore di esclusione od emarginazione del differente. Possono diventare supporto di intolleranze e violenze (vedi le guerre della ex Jugoslavia, ed i fondamentalismi di oggi). Forse, il tragico cammino laico le costringe all'essenzialità del Sogno di Dio sull'unità del genere umano dove ogni esperienza è un raggio del divino che arricchisce la differenza e, nello stesso tempo, la legittima.

Per Cristiani ed Ebrei, la Bibbia poteva rappresentare un forte richiamo alla dignità di ogni persona umana. Nel contesto dell'Alleanza Dio è il partner principale, ma non c'è alleanza senza il popolo. L'alleanza diventa una costituzione di rapporti dove il bisogno dell'altro chiede una risposta non elusiva. I termini usati, soprattutto in ambito dei profeti, sono Diritto e Giustizia.



La Giustizia non è un termine strettamente giuridico, primariamente esprime un tipo di relazione tra due partner non dello stesso clan familiare, una relazione che è garanzia di sopravvivenza. Certamente nel rapporto con Dio vi è all'origine l'elezione gratuita ed il suo intervento di liberazione a cui il popolo risponde liberamente con il culto e la fedeltà alla Thorà, la legge. Ma la giustizia non è la legge, ma l'essere entrati attraverso la legge nella familiarità con Dio. Per noi cristiani tutto avviene mediante la fede in Gesù, il Verbo fatto carne. Tutti siamo entrati nella "giusta relazione con Dio; nella "Sedàqà" (giustizia). Sadiqyj significa amico carissimo. Questo è lo statuto di giustizia tra le persone che compongono il popolo e l'umanità. Purtroppo la storia ci ha portato ad accentuare la legge positiva, sia pur necessaria, e la carità cristiana come compassione, non cogliendo la relazione radicale con l'altro. Non sembra che sia stata unita alla Sedaqà alcuna idea di merito e, tanto meno, di retribuzione meritoria; esprimeva solamente l'idea di salvezza gratuita e la risposta umana di azione. La Sedaqà non è nell'uomo; è l'uomo che è nella Sedaqà, parte della relazione che salva.

Abbiamo usato il "Diritto" come strumento di garanzia dello stato sociale di appartenenza; vedi il diritto dei cittadini della Polis greca, dell'impero romano, della società feudale, della classe ecclesiastica, della società mercantile e borghese. Il Diritto è l'affermazione della dignità inviolabile della persona umana, della sua dignità, del suo bisogno, della sua fame... Il diritto è la componente della Alleanza radicale dell'appartenere al genere umano. Dovevano passare secoli per sganciare la filosofia dalla teologia, la ragione dalle ideologie ed il nudo uomo dai poteri economici, politici e culturali per arrivare alla Dichiarazione dei diritti universali della persona umana.

La Dichiarazione inizia con un PREAMBOLO che non si richiama a concezioni filosofiche o religiose sulla persona umana, ma a situazioni del vissuto concreto dell'umanità: sublime e tragico che può tracciare un percorso di rispetto e di pace. Sono considerazioni.

- Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo.

- Considerato che il disconoscimento ed il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie...

- Considerato che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche...

- Considerato che è indispensabile lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni.

- Considerato che una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni:

L'Assemblea Generale proclama...

### **Le religioni ed i diritti umani.**

La complessità della situazione del mondo, aggravata dalla globalizzazione, ha generato un forte dibattito sulla necessità e l'urgenza di riferimento a valori e regole morali ed etiche universalmente valide e riconosciute da tutti i popoli e



stati, religioni comprese. Le religioni, in modo particolare, si trovano di fronte ad aspettative di persone che chiedono il richiamo a risorse spirituali e sapienziali per promuovere su scala mondiale i diritti umani e la pace:

“Assistiamo all’emergere di modelli di pensiero etico che sono sottoprodotti della globalizzazione stessa e che recano il marchio dell’utilitarismo. Tuttavia i valori etici non possono essere dettati dalle innovazioni tecnologiche, dalla tecnica e dall’efficienza. Essi sono radicati nella natura stessa della persona umana. L’etica non può essere la giustificazione o la legittimazione di un sistema, ma piuttosto deve essere la tutela di tutto ciò che c’è di umano in ogni sistema.” (Giovanni Paolo II°, discorso all’Accademia delle Scienze Sociali 1991)...

È nell’uomo in sé e nell’umanità universale scaturita dalla mano di Dio, che bisogna ricercare le norme di vita sociale. ...In tutte le varie forme culturali esistono valori che devono esser espressi e sottolineati quale forza di orientamento dello sviluppo del progresso.

“La cultura mondiale deve essere sostenuta da un’etica mondiale... che non dovrebbe riflettere l’ethos cristiano occidentale, ma dovrebbe esser basata su una varietà di esperienze e concezioni. Le credenze religiose dovrebbero elaborare un’etica mondiale basata su valori etici condivisi che trascendono le stesse credenze religiose: I diritti umani dovrebbero essere sottesi da principi etici” (Aram I° Katholicos di Cilicia al Cons. Ecum delle Chiese, Harare 1998).

### **I Parlamenti delle Religioni Mondiali**

Il dialogo interreligioso si può datare dal 1893, quando a Chicago (USA) si riunirono per la prima volta i rappresentanti di molte religioni sparse nel mondo. Da quel momento si è messo in moto un cambiamento di coscienza e di percezione della differenza irriducibile eppure non “nemica” della propria appartenenza religiosa. Si cominciava a percepire che qualcosa poteva attraversare le varie credenze religiose.

Da parte delle confessioni cristiane rimaneva la presunzione di poter proporre una religione non delimitata da barriere razionali o culturali con una capacità di proporre principi morali tali da poter unire il mondo. Da parte delle altre religioni c’era il sospetto che si mettesse in atto un nuovo colonialismo cristiano od anche occidentale con ambizioni inclusivistiche. Dovettero passare parecchi anni per poter superare le due posizioni. Pensiamo che la Chiesa Cattolica, solo con il Concilio Vaticano II° (1965) accolse la libertà religiosa come un diritto della persona: per secoli i diritti umani erano stati condannati come non appartenenti alla tradizione cattolica. Il convivere come minoranze religiose tra altri credenti o agnostici portò a ripensare l’Ethos cristiano in una dimensione critica.

La Dichiarazione del 1948 portò le religioni ad interrogarsi non sulle loro identità, ma su quale fondamento potevano poggiare i Diritti proclamati dall’ONU e verso quale nuovo ordine mondiale ci si sarebbe incamminati. Si era di fronte alla liberazione dei popoli dal colonialismo occidentale, alla divisione politica tra Occidente capitalista, Comunismo, Paesi poveri sfruttati, ed anche al dissolvimento della moralità individuale e sociale... e poi la globalizzazione...



Si faceva sentire una profonda esigenza di un nuovo sistema di valori capace di orientare le richieste di giustizia, di pace e di salvaguardia del creato, rispettoso delle molteplici culture e spiritualità delle comunità umane: "Nessun nuovo ordine mondiale senza un'etica mondiale".

Cent'anni dopo il primo parlamento mondiale delle religioni, sempre a Chicago dal 28 agosto al 4 settembre 1993 si tenne la seconda assemblea delle religioni mondiali con l'obiettivo di confrontarsi sui problemi dell'umanità. Era stato incaricato il teologo tedesco Hans Kung di elaborare un progetto di "Dichiarazione per un'etica mondiale". Per Kung di fronte alla crisi di sopravvivenza dell'umanità e del pianeta terra "sono le religioni quelle a cui spetta un ruolo particolare nella ricerca di un nuovo ordine mondiale che sta proprio nella convergenza etica che può pacificare la comunità dei popoli". Questa dichiarazione "intende ancorarsi in un consenso di fondo circa valori vincolanti, criteri immutabili, e fondamentali comportamenti personali". Essa confida che le diverse tradizioni religiose ed etiche del passato contengano elementi sufficienti di un *ethos* comune comprensibile e condivisibile.

Il nucleo della Dichiarazione dell'etica mondiale è costituito da due esigenze fondamentali: 1° "ogni uomo deve essere trattato umanamente"; 2° la regola d'oro universale: "Quel che non vuoi sia fatto a te, tu non farlo agli altri".

Seguono quattro comandamenti dell'umanità:

1° Non uccidere-rispetta la vita; 2° non rubare-rimani nella giusta relazione; 3° non mentire- parla ed opera secondo verità; 4° Non abusare della sessualità-rispettandosi ed amandosi a vicenda.

"Ma anche queste regole non producono una lingua mondiale. La validità vincolante delle direttive possono essere fondate soltanto entro i contesti di ciascuna tradizione. Questi restano i limiti di ogni etica mondiale" (Conrad Kaiser: *Ordinamento mondiale ed etica mondiale*).

"La dichiarazione fu firmata da parecchie personalità delle varie religioni mondiali: Restava però la critica per lo spostamento della "radice": Kung propose "l'Humanum" come criterio ecumenico non la convergenza delle dottrine religiose, così che l'umanità e non la religione sarebbe diventato la radice di base. Le religioni sembravano essere degradate da soggetti ad oggetti.

Ma, finalmente veniva spostato il baricentro dell'incontro. Non stanno più al centro le dispute teologiche od i sistemi gnoseologici o teologici, bensì la comune soluzione dei problemi umani che accomunano anche le religioni". (Christel Hasselmann La dichiarazione di Chicago del 1993).

L'incontro dell'Assemblea delle religioni continua nella storia fino ad arrivare all'Assemblea di Nairobi del 2007 nel lento cammino di accoglienza e di rispetto reciproco, secondo il detto di Hans Kung:

"Nessuna sopravvivenza senza un'etica mondiale. Nessuna pace mondiale senza pace religiosa. Nessuna pace religiosa senza dialogo religioso".



# Frammenti di Vita

---

## CIELO, TERRA E SOTTO TERRA

Luigi SONNENFELD

C'era una volta... un ragazzo timido e riservato. Così inizia il racconto della mia vita, rivolto a un gruppo di giovanissimi amici, seduti intorno sull'erba di un poggio esposto al tramonto del sole pronto ad immergersi nel mare, lungo la linea dell'orizzonte. Appoggiato ad un muretto della vecchia chiesa di Tramonte, con lo zaino accanto e gli scarponi ai piedi, percorsi in un attimo – più veloce della luce! – 50 anni di vita. Mi ritrovai disteso, faccia in su, a cercare nel cielo azzurro una via di fuga da tutta una rete di regole e di obblighi che facevano della mia vita di giovane studente una fatica improba, sempre più difficile da sopportare. Non mi andava giù il dover ripetere a scuola quello che i prof dicevano: quello e solo quello. Non mi andava giù che il mondo se ne fregasse di me e volesse solo impormi quello che fare per avere successo nella vita, per essere riconosciuto dagli altri. Non ero un ribelle. Tutt'altro. Fin troppo pieno di mille paure, ma con un solo coraggio: quello di cercare il mio spazio vitale! E capivo, sempre più chiaramente, che la terra mi stava stretta.

Cercavo spazi nuovi, esperienze al limite (relativamente alle mie reali possibilità!). Mi attiravano le montagne, i sentieri meno battuti, il "fuori strada" sempre e comunque. Con le cartine al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare sotto il naso, tracciavo itinerari "impossibili" per realizzarli poi con gli equipaggiamenti pesanti e ingombranti rintracciati come tesori nei magazzini del mercatino americano a Livorno (allora una vera e propria miniera a prezzi abbordabili anche da noi ragazzi). L'esplorazioni di grotte sconosciute, le traversate invernali dormendo sotto la tenda piantata nella neve, il più delle volte persi nella nebbia, i bagni in mare e nel fiume sempre più nel cuore dell'inverno, erano un modo avventuroso, spericolato (e in verità il più delle volte scriteriato...) di urlare il bisogno di sperimentare la frontiera di un mondo troppo portato a soffocare la voglia di novità, di superamento delle regole e degli usi imperanti che anche una gioventù ordinaria e per niente ambiziosa, come la mia, portava con sé.

Mi aiutava sicuramente una fervida fantasia. Leggevo libri di esplorazioni e avventure nelle parti più sperdute del mondo e immaginavo di vivere in luoghi sconosciuti. Tutto diventava per me oggetto di curiosità e di scoperta fosse anche solo il piccolo stagno formatosi nel cratere di una bomba dietro casa di mio



nonno. Avevo l'abitudine di sdraiarmi sull'erba e di guardare in alto cercando di rintracciare nei contorni delle nuvole profili di personaggi e di animali. E costruivo le loro storie (non c'era TV, computer...) in un mondo senza confini, barriere, leggi e dove la parola impossibile non si trovava sul vocabolario. Ancora di più nella notte sotto il cielo stellato, splendido anche sulle piccole città appena illuminate da fioche lampadine stradali. E mi sentivo accolto dalla volta celeste, compreso nel desiderio che la vita diventasse anche la mia. Il cielo (ancora la luna era fuori portata di ogni tentativo umano di raggiungerla) era come una grande pagina bianca su cui potevo tracciare quello che nasceva dentro di me.

Tutto precipitò con l'università. Nonostante le mie fantasticherie tenevo i piedi bene per terra. Mi iscrissi a ingegneria a Pisa convinto di uscire dalla scuola dove si veniva considerati ancora dei bambini per entrare in una scuola dove si era grandi con i grandi. Fu una delusione cocente dalla quale non mi ripresi più. Di nuove lezioni dalla cattedra ed esami in una condizione anonima in cui – mi resi conto rapidamente – ero solo un libretto e una matricola. Tirai le somme dei miei primi vent'anni di vita e mi venne dentro una rabbia impotente. Avevo amicizie, considerazione, affetto. Mi sentivo a mio agio con i miei coetanei. Ma non sopportavo di vivere una gioventù tipica degli studenti che avevano solo da studiare e divertirsi. C'era un mondo da esplorare e, soprattutto, una liberazione da conquistare. Liberazione da tutto ciò che era già deciso, determinato, sentiero obbligato, spazio recintato, incanalato, ovvio e scontato. Ruppi. Ruppi di brutto. Mi sentii soffocare e, come quando ti viene a mancare il respiro, istintivamente annaspai verso il cielo.

Se questo fosse accaduto oggi, sarei diventato un... astronauta! Avrei comunque avuto tante possibilità di scelta. Molte di più di quelle che mi si presentarono allora. L'unico mondo a portata di mano che avesse un'aria di mistero e lasciasse intendere di essere antagonista con il mondo che mi diceva ormai poco o niente, era – a quel tempo – il mondo religioso. Intendiamoci, non il mondo delle parrocchie, i catechismi, le "funzioni", le processioni, le usanze, le tradizioni... insomma tutto quello che appare oggi a prima vista. Ho passato i sacramenti, ma al mio tempo tutto avveniva molto più rapidamente e poi era così per tutti, come andare a scuola, la domenica alla chiesa. Quello che attirava la mia attenzione era il mondo che allora – molto molto molto di più di ora! – viveva separato da alte mura. Fisiche spesso, ma anche psicologiche. Sacrali, quasi "magiche". Quel poco che filtrava sapeva di leggerezza, di libertà dello spirito capace di affermarsi anche in condizioni di assoluta essenzialità. Non era esattamente quello che andavo cercando. Ma non vedevo alternative. Di fronte al mondo che mi soffocava, decisi di andare di là dal muro. E a 21 anni, dopo il biennio di ingegneria e vinta la resistenza di mia madre che s'era messa di traverso accusandomi di fuggire per una presunta crisi sentimentale (si era già scelta una nuora a lei congeniale...), il 2 ottobre 1961 (quasi 50 anni fa...) varcai la soglia del seminario a Tre Cancelli vicino Lucca, sul sellino posteriore di una vecchia moto e con in braccio una valigia di cartone con dentro quel poco che mi poteva servire.



Mi ritrovai a far parte di una convivenza di 120 seminaristi. Da ragazzini della prima media a studenti della quarta teologia in procinto di diventare preti. Divisi per classi (medie, ginnasio, liceo classico, teologia) in altrettante "camerate" (con il loro camerone per dormire, la loro aula per i compiti a "casa") ognuna contraddistinta dal nome di un santo, diretta da un "prefetto" e un "viceprefetto" e cioè da due studenti degli ultimi anni di teologia. Nel refettorio tutti insieme (ma ogni "camerata" il suo lunghissimo tavolo) a colazione, pranzo e cena. A scuola per classe, naturalmente, sempre nello stesso edificio, al primo piano. Tutta la giornata, la settimana, i mesi, gli anni dentro l'enorme edificio circondato da un parco recintato. Un'ora di libera uscita (ogni camerata tutti insieme, con l'uniforme o la veste da prete cappello compreso) tutti i giorni, domenica esclusa. Dieci giorni di "vacanza" a casa d'estate con l'obbligo di presentarsi tutti i giorni al proprio parroco per la messa e non solo.

L'avevo voluta la bicicletta...

Una vita tutta diversa da quella libera vissuta fino ad allora. Un che di mezzo tra la vita in un collegio, in una caserma o addirittura in carcere. E ben presto dovetti concludere amaramente che la vita al di qua di quel muro che delimitava il confine del seminario, non era affatto diversa da quella al di là del muro che avevo abbandonato con tante speranze. Gli stessi meccanismi che mi soffocavano nella vita di prima, si ripresentarono puntualmente in seminario. Con l'aggravante che i meccanismi autoritari e "educativi" del seminario venivano impaludati di sacra necessità e la volontà di Dio incombeva su tutto e su tutti come quella di un monarca assoluto.

Ero caduto, insomma, dalla padella nella proverbiale brace...

Oh, me tapino!

Mi resi amaramente conto che la carta vincente che credevo di avere in mano, valeva quanto quella che avevo scartato. Il "cielo" era del tutto uguale alla terra... Stesse regole, stessi principi, stessi confini, stessa soffocante ostilità nei confronti di ogni autonomia.

Non sono mai stato un "eroe", ma nemmeno un vigliacco. Sentivo che non potevo semplicemente tornare a casa dicendo che mi ero sbagliato. Da casa ero uscito e non potevo tornare indietro. Questa sì che non me la sarei più perdonata. Rimasi in seminario; sentivo il bisogno di ricostruire un progetto dentro di me. Mi aiutarono soprattutto due esperienze.

La prima fu quella di trovarmi a studiare teologia in un momento di frattura tra l'insegnamento tradizionale e la novità costituita da un profondo ripensamento dell'intera materia a seguito di una lettura più libera e autentica delle Sacre Scritture. Alcuni prof erano della vecchia scuola, altri più giovani, portavano il vento del cambiamento a volte davvero radicale. Imparai – non solo per lo studio della teologia, ma per tutta la vita – a non dare per scontato niente e a verificare di persona le affermazioni che mi succede di ascoltare. Imparai, un poco per volta, a non fidarmi di nessun "pensiero unico", ma a sentire il respiro forte e aperto del confronto.

La seconda esperienza forte di quel periodo fu la scoperta del Gesù di Nazaret.

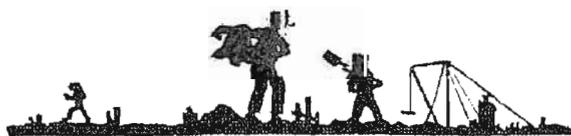


Di un uomo libero, vissuto in un fazzoletto di terra, preso in lacci e laccioli fino a farne un capro espiatorio, eppure mai vinto. Autorevole sempre nelle parole e nei gesti. E il suo messaggio era quello di seminare il cuore di fiducia e di vita. Nessuna regola, nessuna prescrizione del mangiare, del bere, del vestire, del comportamento. Cose queste dettate da sfiducia umana degli uomini di chiesa, da sete di potere, da schemi culturali asserviti al dominio dell'uomo sull'uomo. Lui, così trasparente di orizzonti nuovi, così Dio.

Queste due esperienze mi aiutarono a smettere di cercare una soluzione dei miei problemi in un luogo piuttosto che in un altro, ma prima di tutto nel nutrire me stesso di sete di libertà e ricerca di vera umanità.

Passarono così tre anni e, dal momento che si avvicinava il tempo delle scelte definitive, cominciai a guardarmi intorno per uscire dal seminario e "rientrare" nel mondo.

Fu nell'estate del 1964 che qualcosa cambiò dentro di me. Passai quasi tutti i miei dieci giorni di vacanza dando una mano a far da mangiare ad un campeggio in una scuola di un paesino vicino Lucca. Lì incontrai Rolando, che mi fece conoscere Sirio, proprio alla Chiesetta del Porto dove ora abito (allora non l'avrei neanche potuto immaginare). Incontrare due preti così diversi dagli altri, così immersi in una vita quotidiana del tutto simile a quella di tanta gente, mi aprì una finestra nuova. Allora – dissi a me stesso – è possibile! E' possibile essere se stessi ed insieme così "normali", senza uniforme, senza rivestire ruoli specifici, senza "dover essere" imposto dall'esterno, dalle convenienze, dalle opportunità. Non contare, non imporre se stessi, ma camminare per la strada come uno tra tanti ed essere nello stesso tempo, vivi, accoglienti, partecipi, innamorati, fiduciosi... Dopo tanta pioggia, sapevo che c'era il sole sopra le nuvole. Non mi interessava più che tanto se ancora avrei dovuto bagnarmi fino al midollo. Prima o poi il sole caldo della sincerità di vita sarebbe uscito anche per me dall'oscurità del compromesso. Pagai i miei "debiti" verso la famiglia che mi aveva fino ad allora mantenuto. Finii gli studi a Roma come il mio vescovo voleva. Poi mi immerse in un mondo che avevo scoperto. Non su nel cielo angelico della spiritualità, ma "sotto terra" nella materia sudicia e pesante eppure così infinitamente più trasparente, libera e vera. Dopo 25 anni passati a scuola, andai a lavorare come bracciante agricolo, poi manovale in cantiere e quindi fabbro. Il lavoro manuale mi asciugò il cervello, ma mi allargò il cuore. Mille e mille volte ho creduto di non farcela, ma mai ho avuto cedimenti e desiderio di ritornare indietro. La ricerca, iniziata da ragazzo, di un autentico spazio di libertà, mi ha portato dalla "terra" al "cielo" per indirizzarmi poi "sotto terra". È tra quelli che non contano niente, sfruttati e presi in giro, sporchi e sfatti, che ho trovato me stesso. La mia dignità, la mia autostima nasce e cresce nel "letame" della storia. Non mi vergogno di essere "niente" ora che sono vecchio. Di dipendere dalla bontà altrui, di mendicare una parola, un po' d'amicizia, un po' di affetto. Esser prete non mi dà alcun diritto; soprattutto nei confronti delle persone, di chiunque. Non ho mai "salvato" nessuno, non ho mai portato in chiesa nessuno. Offro quello che porto dentro, anche se non interessa a nessuno. Ho imparato dalle



piccole polle di montagna che continuano a mescere acqua anche quando nessuno è lì per bere. È quello che mi importa: tenere aperta la porta del cuore anche se nessuno si avvicina. Magari temendo un giudizio religioso, una predica, una morale... O forse solo i miei limiti: quel mio atteggiamento riservato e scostante, la parola complicata, involuta e lenta, l'orso che sembra sempre pronto a tirar fuori gli artigli o solo l'estraneità di un prete...che non fa il prete!

Ora basta.

Questa – cari ragazzi, che avete avuto la pazienza di ascoltarmi – per sommi tratti l'avventura di un poveruomo. L'ho raccontata soprattutto per me stesso. E mentre parlavo mi venivano in mente tante cose di questi lunghi anni. Tanti volti! Quante cose, quanta gente. Che fiume che è la vita! Porta tutto con sé nella corrente. Ora che sono arrivato quasi al mare, lo capisco bene e ne sono contento. Anche se con tante lacrime.

Chissà se qualcuno mi ha seguito in questo svolgere per strappi il filo della mia vita? Cosa potrà pensare di questo essere stranito? Qualcuno dice che sono un po' (assai...) matto. Sarà vero. Ma non me ne importa.



## LA SANA FOLLIA

Dino FABIANI

Anch'io sono tra quelli che, pur sollecitati a scrivere per la nostra rivista PO, ho una certa allergia a prendere la penna in mano, non perché mi sa di esibizionismo ma per un motivo molto più importante: cosa scrivere? Dovrei parlare solo di cose che a me sembrano molto banali. Ma anche soffrendo di questa allergia, leggo con molto piacere quello che scrivono gli amici. Vorrei dire un caloroso "grazie" a tutti gli autori degli articoli della nostra rivista, in modo particolare il numero di settembre 2006 (ma gli altri non sono da meno). Ho avuto l'impressione di assistere a un grande concerto a più voci e con una grande orchestra, diretta da un'invisibile bacchetta dove ognuno, cantando con la propria voce o suonando uno strumento, era in gran sintonia con tutto il complesso: un concerto dove ognuno raccontava una storia, una storia vera, mai uguale a un'altra, e con uno stile tutto personale.

Questo ti fa piacere in modo particolare se tale concerto ti arriva in un momento in cui tutto quello che avviene nel mondo (la politica, le guerre infinite, gli sfruttamenti, le prepotenze, i genocidi, i danni all'ecologia...) crea in te un misto tra la rabbia che rasenta l'odio e sconforto e scoraggiamento e tristezza e desiderio che tutto finisca presto. Ma allora: siamo proprio in un mondo di pazzi?

A proposito: a Siena c'è una via che corre lungo un recinto del vecchio ospedale psichiatrico. Questa via è ben protetta da una gran cancellata, ben fatta, lunga 300 metri e alta 5, per ben difendersi da quella gente "pericolosa". Sì, perché questi sono i soggetti giudicati veramente nocivi che sono in grado di rompere...



i nostri sogni e scombinare il nostro quieto vivere. Sono soggetti contagiosi dai quali è necessario difenderci.

Si narra che un giorno 2 persone camminavano per questa via. Giunti davanti al cancello, uno, il cicerone, spiega all'altro: qui ci stanno i matti. Una voce, al di là del cancello, anche se non interrogata, risponde: "dipende da quale parte si guarda il cancello". Forse quei due ci rimasero male. Ma se quel "matto" avesse avuto ragione? Può sembrare strano dover accettare una lezione da un "matto"; ma questo fu il caso.

Allora, semplificando tutto in modo molto approssimativo si potrebbe dire che nel mondo c'è un gran numero di "matti", un numero ancor più grande di "furbi", e un numero grandissimo, enorme che sono le vittime dei primi due. È chiaro che tra milioni di persone che sono nel mondo nessuno è un clone di un altro, perché Lui non fa le cose in serie, ma forse tutti portiamo dentro di noi una quantità variabile di pazzia, talvolta miscelata con altra dose di criminalità. Ma senza pretendere di esser dei giudici. Solo Lui lo può fare. "Non giudicate e non sarete giudicati" Ma Lui è stato anche severo: "Guai a voi!... Guai a voi!... Guai a voi!...". E voleva dire: tu non essere tra questi!

Ma ci possono essere dei matti anche nella terza categoria: i più poveri. Chi di noi può approvare quello che comunemente si chiama terrorismo? Certamente è una forma di pazzia; ma solo Lui può conoscere tutte le cause che hanno condotto a questo terrorismo. Mettiamo il caso che questo che noi chiamiamo terrorismo sia solo una risposta ad un'altra forma di terrorismo. Forse che mettere alla fame o causare la morte di milioni di persone non è terrorismo?

Quello che a me fa più paura è la prima categoria i "matti-veri", quelli che hanno in mano il potere e addirittura si sentono autorizzati da Dio a dettar legge al mondo intero, quelli che per imporre la democrazia son disposti a costruire e vendere bombe a grappolo o a usare l'embargo o a distruggere civiltà e foreste o a minacciare con l'atomica... In questo caso mi sembra evidente che insieme alla pazzia, c'è una buona dose di criminalità.

Con queste premesse, come è possibile non lasciarsi prendere dallo sgomento che, unito ad una impotenza a reagire, ti conduce per forza ad una grande rabbia. Non credo di sbagliarmi: anche il cancro sarebbe per me meno doloroso.

Vorrei essere ottimista e, con il salmista, poter cantare: "Pace non perdere, a causa degli empi (Sm. 37,1 Trad. di Turolfo) perché "ho visto trionfare l'iniquo, erigersi come un cedro superbo: son ripassato e non c'era più"(Sm. 37,35). Io, invece son ripassato e c'era ancora. E' vero che un giorno tutto dovrà cambiare perché "colui che siede nei cieli sorride" (Sm. 2,4), ma io vivo oggi e non devo pensare solo all'al di là, anzi devo pensare solo all'al di quà, perché all'al di là ci penserà Lui, solo Lui.

Ma anche Cristo ci ha ordinato di essere dei pazzi: "se uno non è capace di rinunciare a tutto, anche alla propria vita, non può essere mio discepolo". Allora è chiaro che un peccato tra i più grandi dei cristiani è proprio quello di non essere abbastanza matti, per Lui. Diciamocelo chiaro: ci fa paura diventar pazzi come Francesco e Caterina. Ma, Cristo, non ti sembra di chiedere un pò troppo? A questo punto, per non cedere alla tristezza e per far seguito al cantico della



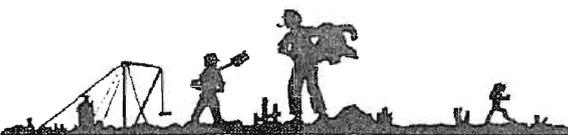
rivista PO mi è venuta la voglia di riprendere in mano un altro cantico: "Antico sogno nuovo" che Sirio Politi aveva scritto negli anni 70.

Confesso che non lo avevo scorso tutto. Ero arrivato solo al punto della celebrazione dell'Eucaristia con l'intervento attivo di alcune prostitute, al punto dove il racconto diventa dramma e poi tragedia. Lui ha vissuto quel che viviamo noi; ha sofferto, ha pagato caro; ha continuato a sognare senza perdere la speranza. Il concerto delle nostre storie sono il seguito delle storie scritte da Sirio. Se la nostra Fede non è una favola, sento che lui oggi ci è vicino come compagno di cammino.

Scrivete, tra l'altro, Sirio: "Io ho vissuto tutte le pagine e ogni parola di questo libro. Il racconto non è una fantasia, invenzione letteraria, narrativa di un sogno beatificante" ... "nel racconto si tratta di me, è vero: e come potrebbe essere diversamente?... raccontare di me è tutt'uno che raccontare degli amici perché... abbiamo vissuto un'unica vita, o almeno comunità di vita, nonostante la diaspora delle vicende personali (o.c. pag. 9). Direi che il protagonismo del racconto è costituito assai più dai valori che dalle persone (pag. 10). Sirio, in tutto il volume, non parla mai di sé in prima persona, ma mette le sue parole, i suoi sogni i suoi progetti in bocca ad altri ma in ogni pagina si vede, si sente la sua persona come l'abbiamo veduta in mezzo a noi che sogna... sogna... sogna, ma con una inevitabile vena di sconforto", il medico è come il prete, e tu lo sai benissimo: è stretto dall'inevitabilità della dipendenza, del condizionamento, a meno che non ti prepari a fare il cane sciolto, senza collare e senza padrone e diventi un bastardo per tutti" (pag. 135)". ... "stasera sei stato motivo di grande consolazione per un povero vecchio, stanco e fallito come mi ritrovi" (pag. 137). Sirio sente che "...lo sta invadendo un immenso, irrimediabile senso di vergogna. Pensa perfino che tutto sia sbagliato nella sua vita; pensa di aver sbagliato tutto per non essersi buttato a capofitto nell'oceano della vita... È convinto seriamente che il problema vero che decide della serietà del cristiano... non è il problema di essere pazzi ma di non esserlo del tutto" (pag. 127).

Sirio racconta diverse celebrazioni liturgiche, anche se assolutamente fuori degli schemi ordinari. In una di queste, per celebrare la festa dell'Immacolata vi presero parte, in modo attivo alcune prostitute che erano state invitate e coinvolte. Tutto senza paura di contaminare il Sacro. Anzi. Sirio racconta, tra l'altro, un intervento di una di esse, Carmela: "Io avrei voglia di abbracciarvi tutti, una voglia pazza che non so come riesco a contenere, e piangere con voi, insieme. Inghiottito sempre la mia disperazione e la ricopro di rabbia perché nessuno la deve vedere. È l'unica cosa che mi è rimasta e la custodisco come fosse una verginità la mia disperazione e la mia rabbia. Voi non sapete, non potete sapere, da che cosa mi lascio liberare, dall'odio verso tutti, odio che se potessi compirebbe delle stragi senza pietà e dallo schifo verso di me come donna, fino all'insopportazione di me stessa. Ora so che può esistere un mondo diverso. Vi guardo e vedo che esiste; per esserne sicura vorrei accarezzarvi, stringervi le mani, abbracciarvi...".

Grazie, Sirio. Tu sii benedetto! Avessi anch'io la forza di diventare pazzo come tu lo eri.





# Semi di Don Milani

## RICORDI DI SCUOLA

Antonio CARRARA

Quando, oltre quaranta anni fa, il 26 giugno del 1967, moriva don Lorenzo Milani, il mio primo contatto con la scuola doveva ancora avvenire e di quell'uomo, ancora per sette anni, non avrei saputo niente, nemmeno che era esistito.

Nella primavera del '74, un altro prete, venuto come parroco a Pettorano sul Gizio (AQ), il mio paese, cominciò a parlarci di Lui. Le prime volte tutto mi sembrava lontano e un po' misterioso: un prete morto che aveva passato la vita a fare scuola ai ragazzi poveri, e questi ragazzi che avevano scritto una lettera ad una professoressa. Nel giro di qualche mese tutto sarebbe cambiato: il mistero si scioglieva e la scuola, quella scuola "ispirata" a Don Milani, sarebbe diventata intensamente la nostra vita di tutti i giorni: domeniche e vacanze comprese.

Le parole di "Lettera a una professoressa", delle "Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana", delle "Lettere ai cappellani militari e ai giudici" sarebbero diventate il nostro "vangelo" quotidiano, accanto a quel Vangelo che avevamo imparato a leggere non ritualmente e pretendevamo fosse applicato da una Chiesa che ben presto ci spiegò che sbagliavamo e, più di noi, sbagliava quel prete che ci metteva in testa idee strane. Eppure a noi quelle idee non sembravano assolutamente strane e non lo sembravano nemmeno alla maggioranza della gente che seppe esprimere una grande resistenza ad una decisione della curia di Sulmona – la rimozione del nostro parroco e maestro – vissuta come grande ingiustizia. Attraverso quelle strane idee imparammo a riconoscere la dignità del lavoro, la storia e la cultura dei nostri padri; imparammo a riconoscere le ingiustizie del mondo dalla viva voce di chi era nato o aveva scelto di andare a vivere nei luoghi dove la sofferenza era più terribile; imparammo che si poteva essere "insegnanti" dei propri compagni più piccoli senza essere diplomati o laureati; imparammo che informarsi, leggere il giornale, ascoltare il giornale radio e parlarne insieme era una "materia" appassionante; che *I care*, mi sta a cuore mi interessa, era il motto dei giovani americani migliori, al contrario del motto fascista me ne frego; imparammo che "il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne[uscirne] da soli è l'avarizia [l'egoismo]. Sortirne tutti insieme è la politica"; imparammo



che leggere un libro per non "raccontarlo" a nessuno è un atto di egoismo; imparammo che la cultura deve essere messa a disposizione di chi ne sa di meno; imparammo che spesso anche le cose complicate si possono dire con parole semplici per farsi capire (niente a che vedere con la semplificazione televisiva dei nostri giorni, ovviamente); imparammo ad avere scambi e relazioni con tutti coloro che come noi facevano scuola o doposcuola ispirandosi a don Milani; imparammo che più del metodo contava una grande passione; imparammo che la parola è un'arma potentissima; che si può scrivere individuando il destinatario dello scritto in chi conosce meno parole; imparammo che a Dio si può arrivare facendo scuola ai poveri; imparammo che anche la presa del palazzo d'inverno non avrebbe garantito automaticamente più giustizia per i poveri; imparammo che non c'è peggiore ingiustizia di fare parti uguali tra disuguali; imparammo che l'obbedienza non era più una virtù, se mai lo era stato. Grazie al nostro parroco, don Lorenzo Milani era vivo, la sua forza, la sua passione, la sua intransigenza, la "violenza" con la quale difendeva la sua scelta radicale dalla parte dei poveri ci sono entrate dentro visceralmente. Ci hanno sostenuto nel fare cose che non avremmo mai fatto senza quelle convinzioni profonde.

Antonio Carrara

Presidente della Comunità Montana Peligna, Sulmona (AQ)



## LETTERA A DON MILANI

Pasquale IANNAMORELLI

Caro don Lorenzo...

è difficile rapportarsi con te. Anche per lettera. Anche a quarant'anni dalla tua morte. È difficile perché la tua è stata una vita "autorevole" e per questo ha creato un fossato fra te e i venditori di fumo, gli imbonitori, i superficiali, gli atei devoti, i borghesi, gli intellettuali, tutti coloro che usano il loro bagaglio culturale oltre che il loro conto in banca non per creare uguaglianza e instaurare giustizia ma tutt'al più per elargire elemosine.

Anche se in questi ultimi tempi c'è un pullulare di iniziative in ricordo della tua scomparsa, continui ad essere un evidente segno di divisione. E come potrebbe essere altrimenti, dopo che non hai perso occasione per proclamare il tuo "classismo ferreo, da far paura al più ortodosso dei comunisti"? (*Esperienze pastorali*, pag. 223).



Sto avvertendo uno strano montare di consensi nei tuoi confronti: intellettuali che partecipano ai dibattiti organizzati per commemorarti, ecclesiastici che ostinatamente vanno ripetendo il ritornello della tua obbedienza “senza se e senza ma” alla Chiesa. Probabilmente non ti conoscono oppure – come è successo anche con il Vangelo – si sono informati sul tuo conto solo per quanto gli torna comodo. Hanno dimenticato quanto hai scritto al tuo amico don Piero: «Per un prete, quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Essere liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti”.

E non credo che avresti cambiato opinione nei confronti della Chiesa del 2008, della Chiesa di Ratzinger, di Ruini, di Bagnasco. A proposito di quest’ultimo, chissà se avrà letto la tua lettera ai cappellani militari, lui che è stato generale di corpo d’armata, capo di tutti i cappellani militari? Chissà se sarà d’accordo con te, ora che è stato chiamato a guidare la Chiesa della patria Italia, quando dici ai suoi colleghi cappellani che tu “non hai patria” e che “reclami il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall’altro”?

Ma veniamo ai giorni nostri.

Cosa avresti da dire a questa nostra parte di umanità succube alle logiche di potere, disamorata della politica, ben nutrita, ma senza gioia? So che non sopportavi la società neoliberista che definivi consumistica e “in balia delle mode”. Di qui il tuo classismo estremo: “non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali tra disuguali”, che spronava alla condivisione delle risorse. “Questa società costruirà bisogni all’infinito”, dicevi spesso ai tuoi allievi.

Oggi l’economia ha messo radici che abbracciano il mondo intero. Sono le sue idee a governare la Terra. Abbiamo rimosso e ucciso di nuovo il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, ma anche di Gesù, di Francesco, di Celestino V, di Oscar Romero, il Dio dei poveri, e lo abbiamo sostituito con il dio mercato. Un processo di resistenza è possibile solo con un radicale cambiamento di vita, partendo dal basso, perché abbiamo capito che i Pierini e i Gianni di *Lettera a una professoressa* sono sulla stessa barca. Molti politici vedono nella guerra la soluzione ai problemi planetari: tu non hai mai sentito parlare di “guerra perenne e preventiva”! Nel 1965, scrivendo ai giudici del Tribunale di Roma, dicevi: “Le uniche armi che io approvo sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto”. Oggi queste due armi sono alquanto spuntate. In una società globalizzata la nuova forma di lotta nonviolenta consiste in un modo diverso di vivere, produrre e consumare. Grazie per la tua analisi e per i tuoi accenni “terapeutici” anche se, a dirti il vero, queste direttive – al posto di tante altre emanate e imposte ogni giorno – me le aspetterei dalla mia Chiesa. Oggi più che ai tuoi tempi.



# POSSO VENIRE PURE IO, PAPÀ?

Andrea FEDELI

*A don Luisito Bianchi per i suoi ottanta anni  
e per averci mostrato il volto di Cristo nell'ultimo dei nostri fratelli*

- *Papà, che fai? Perché non sei già al cantiere? È quasi giorno!*
- *Zitto! Che svegli tua madre! Almeno oggi lasciala dormire un po', povera donna! E poi oggi non si lavora. Scioperiamo.*
- *Che fate?*
- *Ieri, nel cantiere accanto al nostro, un compagno è venuto giù. Una trave fradicia che andava sostituita da un pezzo. Farabutti... Quando sono arrivati i soccorsi era già morto. Era venuto dal Senegal e... vabbè, mi preparo perché mi aspettano i compagni di squadra per andare al corteo e sono già in ritardo...*
- *Dove vai?*
- *Ci hanno concesso di portarlo a spalla dall'obitorio al cimitero... Una "eccezionale deroga" al regolamento di polizia mortuaria, hanno detto... Per anni hanno pontificato sulla flessibilità, hanno tolto tutte le sicurezze, spazzato via ogni rappresentanza dei lavoratori e oggi... Ci concedono "deroghe eccezionali" per un operaio morto sul lavoro...*
- *Posso venire pure io, papà?*
- *Sì, ma sbrigati a fare colazione e non fare rumore che tua madre dorme!*
- *Ma perché, papà, tu parli sempre così poco?*
- *Forse perché ci sei tu che parli tanto... Dai, Gesù, che i miei compagni di squadra ci aspettano. Altrimenti facciamo tardi al corteo.*



## BUON NATALE DA SANDRINO

Sandro ARTIOLI

Quando ero in terza elementare la mia maestra ci fece scrivere una lettera a Gesù per ricevere da lui un regalo a Natale (e poi la diede di nascosto ai nostri genitori). Io e il mio compagno di banco scrivemmo di avere come regalo un cammioncino fantastico che abbiamo visto in un negozio.

Durante il mese di dicembre il mio compagno, figlio di un imprenditore, si comportò molto duramente in classe e la maestra gli disse che se faceva così Gesù non gli portava il regalo che aveva chiesto.



*frammenti  
di vita*

Io invece cercai di comportarmi bene per ricevere il regalo.

Quando arrivò la notte di Natale io al mattino mi alzai, andai in cucina e, invece del cammioncino che avevo chiesto, trovai un cavallo a dondolo. Salii sul cavallo a dondolo, cominciai a dondolarmi agganciandomi alle sue orecchie. Mi resi conto che una era rotta.

Mi venne in mente che qualche settimana prima io ero andato da quel mio compagno e salito sul suo cavallo a dondolo gli strappai un'orecchia. Mi resi conto che quello era il cavallo a dondolo rotto che il mio amico aveva buttato via in pattumiera.

Andai allora subito a trovare il mio compagno.

Arrivato in casa sua vidi che a lui Gesù aveva portato il camioncino.

Tornai a casa mia, andai al presepio e presi in mano la statuetta del Gesù bambino e, gridando, dissi: "Perché non lo hai portato anche a me che sono stato più buono a scuola?".

E l'ho buttata per terra.

La mia mamma mi prese in braccio. Mi portò nella stanza da letto, nascosto dalle mie sorelline, e,

piangendo, mi disse: "Sandrino ti confesso che i regali di Natale non li porta Gesù ma dobbiamo comprarli noi. E tu sai che noi non abbiamo soldi. Allora il tuo papà è andato a raccogliere quel cavallo a dondolo, lo ha pitturato e te lo regala a te". Allora io, piangendo anch'io, gli dissi: "Mamma perchè non me lo avete detto prima. Voi sapete che io non avrei mai chiesto a voi di spendere soldi per farmi un regalo. E a Gesù avrei chiesto qualcosa d'altro, non un regalo".

Andai a raccogliere la statua di Gesù bambino e la rimisi nel presepio.

E cominciai a pensare fin dall'ora che quelli che nella loro vita hanno molte cose belle non le hanno perchè amati da Gesù che gliele regala.

Ma solo perchè sono ricchi.

E ho sentito invece Gesù vicino a me e agli altri poveri del mondo.



# IL SOLCO DELL'ARATRO

Roberto FIORINI

*Il solco dell'aratro è una metafora per dire  
la linea della vita.*

Non si tratta di guardare indietro  
perché si è stanchi di andare avanti  
(chi pone mano all'aratro e si guarda indietro...)  
Ma succede a quelli che arano che ad un certo punto  
l'aratro  
li porta in una posizione dalla quale si allarga lo sguardo  
sulla campagna,  
e in un colpo d'occhio appare tutto il tracciato.  
Magari si accorgono che il più del percorso  
è stato portato a termine,  
che gran parte del lavoro è stato fatto.  
Però rimane comunque da finire.  
Affinché tutto venga compiuto.

\* \* \*

L'aratro mi ha portato ad un punto dal quale con sguardo globale  
abbraccio la storia, la mia storia.  
Come in un sentiero che si snoda  
attraverso le colline  
rivedo volti incontrati,  
situazioni che mi hanno assorbito,  
incontri e dis-incontri,  
tratti del percorso fatti in compagnia,  
passaggi compiuti in solitudine.  
Sempre in cammino e passi ancora da compiere...  
Dentro il mondo, forse un mondo piccolo.  
Già, ma quali sono le vere misure?  
Se toglì i riflettori alla ribalta  
e l'immaginario che sogna grandezze,  
tutto si riduce all'*ecce homo*.  
Lì è la grandezza che porta con sé la promessa  
di un dono impensabile.  
Neppure la caduta,  
ed anche il suo ripetersi nel lungo cammino,  
può far scomparire  
il segreto di un'*immagine* che ciascuno porta scolpita in sé.  
La sua bellezza non dipende dalle sete  
e neppure dai gradi conquistati nelle scalate verticali.

*frammenti  
di vita*



La sua bellezza rimane  
anche quando, a fronte della violenza scatenata,  
la vittima arriva a scrivere col suo sangue  
...se questo è un uomo...

Qualcuno, nell'arcano, difende  
quello che sulla scena del mondo  
viene fatto scomparire.

\* \* \*

La vita può portarci lontano,  
ciascuno col suo aratro.  
La compattezza della falange appartiene solo  
al mito della guerra.  
Come in un ricamo i singoli fili  
hanno traiettorie uniche, inedite.  
Ma poi si incrociano, si annodano, fanno una tessitura.  
E ancora si liberano dall'abbraccio  
per ripartire, allontanarsi, perdersi  
e, forse, ritrovarsi.  
Così avviene nell'amore,  
nella generazione dei figli – fili librati verso il futuro –  
e nell'approdo momentaneo  
che gli amici si danno,  
respiro che per un attimo sospende la fatica di arare.  
In questa sosta che consente  
uno sguardo prolungato,  
carico di memorie e senza rimpianti,  
vi lascio due parole, una incontrata molti anni fa,  
l'altra appena trovata:

"Che uno trascorra la vita ridendo o piangendo, è sempre una vita.  
La nascita di un'autentica autonomia interiore è un lungo doloroso processo.  
È la presa di coscienza che per te non esiste alcun aiuto  
o appoggio o rifugio presso gli altri, mai.  
È rendersi conto che gli altri sono altrettanto insicuri, deboli e indifesi  
e che sei sempre da capo rimandata a te stessa".

(Etty Hillesum)

"L'uomo che cammina  
è quel folle che pensa che si possa assaporare una vita così abbondante  
da inghiottire perfino la morte".

"Forse non abbiamo mai avuto altra scelta  
che tra una parola *folle* e una parola *vana*".

(Christian Bobin)



# I VENT'ANNI DELLA RIVISTA

## BIGLIETTO D'AUGURI

Angelo REGINATO

Vent'anni fa, la rivista. E qui il corso dei pensieri si divarica. Quelli "celebrativi" rincorrono quanto avvenuto per evidenziare i risultati, il valore dell'offerta... Gli altri fanno il controcanto (il verso, per la precisione!).

Per una volta tanto, proverò a seguire questi ultimi.

Come abbiamo fatto a pensare una rivista del genere in pieni anni '80, laddove il riflusso aveva spazzato via ogni traccia del precedente flusso; e, per stare al campo specifico della nostra piccola pubblicazione, si moltiplicavano gli annunci di decesso della classe operaia; gli stessi p.o. al lavoro erano ridotti all'osso; per non parlare del clima ecclesiale: lasciata alle spalle la stagione conciliare, imperava un woytjlismo rampante e veniva giusto in quegli anni presa di mira la teologia della liberazione...?!

Se fosse nata nel '67 sarebbe risultata credibile, in linea con la produzione di pensiero dell'epoca: militante, engagée. Non sarebbe apparsa stonata neppure se avesse visto la luce nel '77: forse gli "indiani metropolitani" l'avrebbero giudicata troppo seria, non del tutto all'altezza di quell'esplosione di gioia e creatività, non proprio allineata con quella "risata" destinata a seppellire i tristi detentori del potere. Ma, a parte il genere letterario, i contenuti potevano ancora essere apprezzati. Ma nell'87, quando si moltiplicavano gli incentivi per la rottamazione...! Un'evidente sfasatura!

Il lettore – che per una rivista simile non può non essere anche un simpatizzante (chi altri la leggerebbe?! – strizza l'occhio al tono ironico e si aspetta il rovesciamento. Il lettore religioso, poi, sa che certe descrizioni storiche risultano penose perché svolte dal punto di vista umano (troppo umano!), mentre se le si leggesse dal punto di vista divino, tutto cambierebbe: i perdenti vengono esaltati, i potenti vengono rovesciati... Ma il capovolgimento di cui parla la Scrittura è escatologico, ovvero: nelle mani di Dio e riservato agli ultimi tempi. Nel "penultimo", nessuna scappatoia (nessun deus ex machina, neppure per i p.o.!). Pur non ricorrendo a corti d'appello divine e rimanendo sulla difficile scena di questo mondo senza scappatoie di nessun tipo, si potrebbe celebrare la fecondità di una posizione critica, in controtendenza. Come recitava la campagna pubblicitaria di un noto (sic!) quotidiano: "vent'anni dalla parte del torto"! Eppure un autore spesso comparso nelle pagine di questa rivista – Bonhoeffer – non esita a mettere in guardia dal limitarsi a "prendere le parti degli eterni insoddisfatti", ponendosi invece la dolorosa domanda sull'efficacia delle proprie azioni. Come dire: storicamente non bastano un giusto "vedere" e "stare"; occorre anche (e soprattutto) l'efficace "agire". Su questo – lo sappiamo – saremo giudicati! Lì ci giochiamo ciò che è decisivo! Sulla vita giusta si appunterà la vista divina. La



rivista è solo una "prova tecnica" di quell'appuntamento decisivo. È un giocare in anticipo ad accendere uno sguardo esigente sulla storia, così da passarla "al contropelo" (W. Benjamin). Appunto, una storia ri-vista!

Ecco, lasciando cadere senza alcun rimpianto i toni enfatici e celebrativi (che nel nostro caso risulterebbero subito ridicoli!), il nostro dibattere su queste pagine di lavoro, fede e giustizia può forse ambire ad essere un luogo di confronto che prova a smarcarsi dal chiacchiericcio effimero dei talk-show, che osa rischiare una "lettura evangelica" del presente, sempre nella consapevolezza di non essere all'altezza dell'operazione.

Per concludere una necessaria precisazione, che si ricollega al genere letterario di queste poche righe: si può fare ironia in un mondo tremendamente serio, tragicamente ingiusto? Il bollettino di guerra delle morti sul lavoro basterebbe a richiamare l'urgenza su una condizione operaia drammatica che spinge ad urlare più che a sorridere. Nella postmodernità liquida "ironia" è divenuta sinonimo di "disimpegno", scelta di irridere tutto e tutti, sarcasmo su ogni presunto punto fermo, sulle passioni per la verità e la giustizia. Ma questa è la deriva, l'uso strumentale di un genere letterario sorto, in realtà, come denuncia, come abilità nello smascherare la presunzione degli oppressori nonché l'ingiustizia che abita anche colui che alza la voce e mette il dito nella piaga (appunto, l'autoironia). Alla scuola delle Scritture vale la pena recuperare tutto il potenziale critico dell'ironia.

E allora, che gli anni che ci rimangono da vivere (e da scrivere!) ci trovino nella veste di "yrenisti" combattivi, con la forza di una passione resistente alla barbarie di un presente ingiusto, nonostante tutto, e la leggerezza di un sorriso di chi è solo il dito, non certo la luna! Auguri!

---

## NON MOLLATE! Significato di un appello

Mauro CASTAGNARO

Al termine del convegno "Operare giustizia in un mondo ingiusto" avevo voluto lasciare un messaggio esplicito ai presenti e, tramite loro, ai pretioperai italiani: "Non mollate! Non stancatevi di farvi sentire! C'è bisogno di voi nella Chiesa!".

Che significa in concreto questo appello?

Penso in particolare a tre "linee d'azione", anche in riferimento alla rivista:

- prima di tutto raccontare la propria esperienza di vita e le riflessioni che da essa scaturiscono. Le dense storie dei pretioperai sono di per sé eloquenti, almeno per chi abbia voglia di interrogarsi, e costituiscono già tasselli di una "Chiesa povera, con i poveri e a servizio dei poveri" (con in più, nel loro caso, il bagaglio acquisito nella condivisione coi poveri "come soggetti organizzati");
- al tempo stesso essere presenti nella Chiesa, anche locale, col proprio contributo, col proprio punto di vista specifico, con la propria sensibilità oggi assai rara.



Dialogare senza chiedere permessi, visto che questo è un tempo in cui non si ottengono riconoscimenti, ma serpeggia una nostalgia di maggiore autenticità; - infine rafforzare i rapporti, i legami e le azioni comuni con quei gruppi e realtà che in Italia cercano di vivere e lavorare per una "Chiesa altra". Non sottovalutate, tra l'altro, l'autorevolezza che le vostre scelte, l'esservi giocati l'esistenza in prima persona, vi dà.

Quindi non credo si tratti di "fare cose nuove", ma di continuare a fare quelle di sempre. Magari con la consapevolezza che l'impegno a essere più visibili (per esempio, facendo uno sforzo economico per inviare la rivista a tutti i vescovi e i seminari italiani) non necessariamente è espressione di esibizionismo, ma spesso è assunzione di responsabilità.

Nei confronti della comunità ecclesiale credo che due debbano essere soprattutto i temi su cui continuare a offrire una riflessione fondata sull'esperienza: il lavoro e il ministero. Che sono poi i due pilastri dell'identità dei pretioperai.

Sul primo vale la pena ricordare come il *IV Convegno ecclesiale nazionale*, svoltosi a Verona nell'ottobre 2006, tra i non molti elementi innovativi (almeno potenzialmente) proposti abbia offerto quello dell'individuazione della vita quotidiana come "alfabeto" per comunicare il Vangelo e della declinazione della testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione, cittadinanza). Anche il lavoro, quindi. Tuttavia, nella comunità ecclesiale la percezione dei, prima ancora che la riflessione sui, problemi connessi al lavoro, specie quello operaio, o al precariato, è scarsissima. Non a caso, in tempi in cui "i temi della vita" appaiono al centro delle preoccupazioni del Magistero e delle gerarchie, praticamente assente (a memoria ricordo solo un recente intervento della Pastorale sociale della diocesi di Novara, ma la Nota pastorale della Cei dopo Verona neppure li cita, nel fiacco riferimento al lavoro contenuto al n. 12) è la denuncia degli "omicidi bianchi", un silenzio sostanzialmente mantenuto (con l'eccezione doverosa delle omelie del card. Poletto) in occasione della recente strage della Thyssenkrupp, che pure è riuscita a guadagnarsi un po' di spazio sui mass media grazie (!) al numero di lavoratori coinvolti e restare un po' più lungo sulle prime pagine per lo stillicidio dei decessi. D'altro canto come possono la gerarchia e il suo Magistero dire qualcosa di significativo su questa parte fondamentale della vita della gente, quando non la sperimentano ogni giorno nella propria carne?

Sul secondo, poi, va detto che la necessità e l'urgenza di ripensare i ministeri, a cominciare da quello del presbitero, e quindi il modello di Chiesa, è questione che tiene banco, più o meno soffocata, dal Concilio Vaticano II, e riemerge continuamente in ogni parte del mondo, con pratiche e proposte non di rado poco "ortodosse", ma tollerate o rilanciate perché ritenute rispondenti ai bisogni e alle culture delle comunità locali (dall'utilizzo dei preti sposati nelle diocesi di rito latino di paesi del Sud del mondo all'affidamento della presidenza dell'eucaristia a laici in zone dell'Europa particolarmente segnate dalla secolarizzazione).

Su tutto ciò sono convinto che i pretioperai, uomini eletti per il sacro che hanno scelto di condividere fino in fondo la realtà profana, abbiano molto da dire per il futuro.



# Ricordiamo don Luigi Meggiato



Luigi Meggiato, nato a Oriago di Mira (Venezia) il 4 novembre 1944, ordinato sacerdote nel 1971, aveva scelto la condizione operaia per mantenersi con il lavoro manuale senza pesare su nessuno e per "essere in mezzo alla gente" senza blasoni, senza privilegi, senza alcuna pretesa di un qualche riconoscimento o attestazione di stima.

Voleva essere uomo tra gli uomini, prete "minore" tra la gente semplice.

È stato uomo tra gli uomini, prete "minore" tra la gente semplice.

Era affascinato dal concetto, che riteneva profondamente e radicalmente evangelico, della "minorità": sentirsi e ritenersi piccoli perché piccoli e fragili si è, collocarsi negli ultimi posti perché sono "il luogo della salvezza", vivere la dimensione dell'umiltà perché non è possibile comunicare parole di speranza senza spoliatura e condivisione, senza la *kenosis*.

Così infatti Paolo esorta i "discepoli della via" che sono in Filippi: "Non

fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, (...) spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo, (...) umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil. 2, 3-8).

Entrato in Seminario in prima media, giunto all'ultimo anno di teologia, prima di essere ordinato sacerdotale aveva chiesto un anno di "aspettativa": voleva essere sicuro della sua scelta, voleva capire se fosse possibile vivere il ministero senza allontanarsi dalla sua gente - gente del popolo, figlio di contadini.

Dopo una breve esperienza tra i Piccoli Fratelli a Torino (appena alcuni mesi) si



era messo in contatto con i chierici che a Spinea (Ve) avevano avviato una piccola comunità di lavoro e di preghiera.

Decise dunque di cercarsi un lavoro: entrò in fabbrica, assunto da una impresa di appalto metalmeccanica.

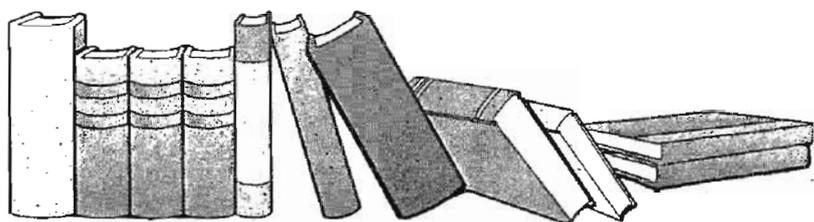
Ma quando si sentì pronto al ministero ricevette l'ordinazione, subendo la *conditio sine qua non* di rinunciare alla condizione operaia. Eppure verso quel mondo era la sua chiamata. E giunse il momento opportuno: fu assunto in una piccola impresa di artigianato finché la malattia lo costrinse a mollare prima di giungere alla pensione.

Luigi amava la chiesa, che avrebbe sognato anch'essa informata alla dimensione della minorità e che vedeva, troppo spesso e forse sempre di più, alla ricerca del consenso, del riconoscimento pubblico, dell'esposizione alle mene della bassa politica, del potere. Amava la chiesa e perciò soffriva per quelle che lui, con garbo, definiva infedeltà. Ma amava soprattutto la gente, le relazioni; sapeva ascoltare ed era cercato e stimato dai semplici.

Qualche giorno prima di morire, dopo aver ricevuto la Comunione dalle mani del Patriarca Angelo Scola, con un filo di voce – da giorni ormai la malattia gli aveva tolto la parola – ha sussurrato l'*incipit* del canto mariano della gioia, l'inno alla minorità: "Magnificat anima mea Dominum...", "la mia anima dice cose grandi del Dio che riconosco come mio salvatore e che ha guardato all'umiltà della sua serva (...), ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato i piccoli, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote" (Lc 1, 46-53). Semplici parole di ringraziamento a un Dio che non abbandona i "piccoli"? Parole che sintetizzano il senso di una vita? Parole affidate al proprio vescovo come indicazione del metro unico di giudizio sulla chiesa?

Aveva una fede grande, la fede dei piccoli, che non scorgono ombre di dubbio nemmeno nella notte della vita, testimoniata senza esitazione fino all'ultimo respiro, che ha reso dignitosa ed evangelizzante persino la sua morte. Una delle ultime sue parole è stata: "Ho toccato il fondo, forse. Ma noi risorgeremo".





# Letture

Sirio Politi

## **PASO DOBLE PER LA PACE**

(a cura di Maria Grazia Galimberti)

**SERVITIUM**

Ho ricevuto e letto d'un fiato il volumetto, *Paso doble per la pace*, di Don Sirio Politi, curato da Maria Grazia Galimberti per le Edizioni Servitium/Città Aperta.

In tempi di desolante conformismo e di assenza di parresia nella Chiesa fa bene allo spirito riandare a tempi non lontani eppure già così remoti in cui preti o religiosi come Vannucci, Turollo, Balducci e Politi, sapevano coniugare, con saggezza e coraggio, impegno sociale e vita spirituale ricca e profonda.

Nato nel 1920, Sirio Politi ha percorso una parabola umana e spirituale davvero esemplare. Dopo essere stato per

dieci anni parroco a Bargecchia, una parrocchia in collina, è diventato prete operaio, uno dei primi, nei cantieri navali di Viareggio abitando in Darsena. Di quella stagione in cui i santi andavano all'inferno, egli è stato un punto di riferimento e un testimone d'eccezione con dei libri – *Una zolla di terra* e *Uno di loro* – che sono oggi dei classici di un'esperienza, che è stata importante ma che, purtroppo, non ha veramente scalfito la casta clericale e i suoi privilegi. Sempre all'ascolto dello Spirito che fa nuove tutte le cose, dopo le difficoltà intervenute a causa del suo impegno operaio, Don Sirio ha avviato un'originale esperienza di vita comunitaria, aperta a uomini e donne.

A questa avventura ha partecipato, fin dall'origine, la curatrice di questo volumetto che racconta, nel commosso profilo che precede i testi proposti, come questo prete innamorato del lavoro artigianale, poeta e mistico, negli anni del Concilio, abbia cominciato a ripensare l'intera fede nella prospettiva della pace. Le lotte politiche a favore della pace, con la loro liturgia di manifestazioni, occupazioni, appelli contro gli armamenti nucleari..., stanno a monte dei tre piccoli saggi, ne costituiscono il corpo, la carne da cui è fiorita una spiritualità e una mistica. Il titolo, *Paso doble per la pace*, rinvia alla danza che Don Sirio vuole danzare con Dio e allude a quell'altra danzatrice che danza con lui. Maria Grazia Galimberti, infatti, è parte attiva in questa danza della pace, come rivelano le note di commento al testo, che non sono a piè di pagina, ma poste accanto sulla



pagina di destra, perché ne sono il controcanto. Il *paso doble* dunque coinvolge nella danza il Creatore e la creatura, l'uomo e la donna, il maschile il femminile, per questo l'evoluzione del pensiero di Don Sirio è così ricca, così leggera. "Sogno la pace - dice Don Sirio nel primo saggio - come spiritualità, via mistica, visione contemplativa, per le comunità religiose e monastiche, per la Chiesa, continuità storica di Cristo risorto. Perché la pace è respiro vitale di chi ha scelto Dio come ragion d'essere della propria vita e della propria storia", e Maria Grazia Galimberti di rimbalzo: "La pace è sangue che circola, è il respiro di chi ha scelto Dio.

Il soffio divino che Dio ha donato all'uomo e lo rende anima vivente: entrare in questo respiro significa tendere alla somiglianza divina". Dal momento che gli scritti di Don Sirio s'apparentano alla poesia, è arduo riassumerli, si può indicare il ritmo che li anima. Tutto comincia con una sorprendente.

definizione che non è di un teologo o di un esegeta, ma di un bambino, perché è ai semplici e ai bambini che la verità si rivela: "Amerai il Signore Dio tuo e la pace come te stesso". Una volta accolta questa rivelazione, tutto cambia, tutto viene visto con occhi nuovi. La religione si fa leggera, si libera delle sue pesantezze storiche, la fede diventa ricerca di unione con Dio e Dio spazio interiore di pace, urgenza di fare pace, con tutti, con i cristiani e tra i cristiani, con chi ha un'altra religione e soffre di altre pesantezze, con gli uomini che non credono ma anelano alla pace.

L'illimpidirsi dello sguardo prodotto dall'inabitazione in noi della pace rende coraggiosi verso una Chiesa greve e bisognosa di conversione. A questa Chiesa che si vuole annunciatrice di pace, Don Sirio non esita a domandare con slancio profetico (lo scritto è del 1984) di avere "il coraggio di chiedere perdono, perché non chiedere perdono impedisce alla cristianità e alla Chiesa una disponibilità alla novità, rischia di far perdere al Cristianesimo la possibilità di proporre una storia diversa".

Gli scritti di Don Sirio, soprattutto quelli degli ultimi anni, del tempo della malattia, prima della morte, avvenuta nel 1988, pubblicati nell'ultima delle riviste da lui fondate, "Lotta Come Amore", da cui i tre saggi sono tratti, propongono un cammino ascetico in cui la pace libera dalla paura, dall'angoscia, dallo sgomento della difesa e dalla fatica della lotta per fare spazio alla presenza di Dio che è pace.

Ai realisti che l'accusavano d'essere un sognatore, ripeteva che "se sogno è la pace è bellissimo sognare lo stesso sogno di Dio". In questi tempi grigi forse è l'ora di leggerlo o rileggerlo distesamente perché sono i libri semplici che meritano d'essere riletti.

Domenico CANCIANI





## IMPRESSIONI

Sono rimasto molto colpito dal programma Reporter (RAI3) di domenica scorsa dal titolo: "Schiavi del lusso".

Le grandi firme, fanno produrre le loro creazioni a ditte esterne. Pagano pochissimo e vendono a prezzi folli. Fin qui niente di strano. Le ditte esterne non sono però in Cina o in Africa ma in Campania ed in Toscana.

Queste ditte subappaltano la produzione ad altri più piccoli che, per poter praticare prezzi bassi, fanno lavorare in nero i dipendenti, ed infatti si tratta di imprenditori cinesi che usano i metodi cinesi: gli operai vivono praticamente nell'officina, mangiano e dormono e lavorano, sempre pronti a lavorare giorno e notte.

La mia meraviglia è che queste cose succedono su grande scala in Italia dove i controlli non si fanno e le ispezioni sono sempre sulla carta.

Le ASL dovrebbero verificare. La finanza dovrebbe controllare. I comuni dovrebbero incassare ICI TARSU ecc.. L'INPS dovrebbe chiedere i contributi.

Il mio concetto che il ladro tenta di rubare ma la guardia glielo impedisce, comincia a vacillare. Mancano le guardie o sono pagate per non guardare?

Questa non è economia di mercato (con i suoi pregi e difetti) questo è truffa autorizzata.

M. Pasquale parla delle microingiustizie (pag. 30 di PO 75) e lamenta la difficoltà di organizzare i dipendenti per una difesa dei propri diritti. Vero! Ma da parte dei poteri costituiti mi pare ci sia una vera omissione di verifica. (per interesse privato).

P.S. Ci sono anche altre cose che mi colpiscono, in positivo. Alla prossima!

*PIETRO MENEGHINI*



## **NON SI SCEGLIE SOLO UN LAVORO, MA UNA VITA NUOVA**

Caro Roberto,

credo di essere fuori tempo massimo per quell'articolo di cui ti avevo parlato per telefono tempo fa. Però ti mando degli appunti che ho fin qui scritti.

Gesù stava con i pescatori, con i pubblicani e le prostitute, è stato artigiano per lunghi anni, per pregare si appartava e parlava di una possibilità nuova di vivere fraternamente tra gli uomini.

Anche noi preti operai, all'interno di una Chiesa che fa fatica ad accettarci, lavoriamo come gli altri, ci vestiamo come gli altri, preghiamo di nascosto e rubiamo tempo a noi e agli altri per parlare del vangelo di Gesù.

Perché la scelta di prete-operaio?

Non si sceglie solo un lavoro, ma una nuova vita.

Noi preti-operai non soltanto parliamo di vangelo, ma lo vogliamo anche vivere. Cosa si rappresenta all'interno della Chiesa?

La nostra vita vorrebbe essere di stimolo per un cambiamento di mentalità:

viviamo nella nostra carne i sacrifici e le umiliazioni di tanti lavoratori per far capire a tutti che nessuno a nome di Gesù Cristo può arrogarsi il diritto di essere mantenuto o onorato, piuttosto a partire dal basso della nostra fatica possiamo far capire qualcosa dell'amore di Dio.

Poter dire di non ricevere un centesimo né dall'8 x mille né dalle offerte ci colloca in un rapporto di gratuità e di libertà per poter trasmettere il vangelo in maniera più genuina e fraterna.

In Italia siamo soltanto alcune diecine, ma ciò che viviamo è un seme che in un futuro non certamente lontano porterà i suoi frutti.

*GIOVANNI BRUNO*



# Incontro Nazionale "Prete operai ed amici" Bergamo 24 – 26 aprile 2008

## CARICO LEGGERO E PESANTI FARDELLI: L'EVANGELO IN ITALIA

È il quarto anno consecutivo che ci ritroviamo a Bergamo per il nostro incontro nazionale assieme agli amici che ci accompagnano.

Conviene ricordare i temi sui quali ultimamente ci siamo intrattenuti:

2005: *"Reinventare la vita: tra discontinuità e continuità"*

2006: *"A 40 anni dal Concilio: dov'è la chiesa dei poveri?"*

2007: *"Operare giustizia in un mondo ingiusto"*

Un filo lega queste soste di riflessione alle quali abbiamo dato vita insieme. Possiamo così riassumere i passaggi:

- o La quasi totalità di noi è arrivata alla pensione, ma la vita procede: nella discontinuità della condizione rimane intatta l'adesione alla scelta di campo operata tanti anni fa e con questa la responsabilità di vivere e testimoniare il Vangelo riscoperto nei lunghi anni di lavoro.

- o Siamo poi andati al momento fondante la svolta della nostra vita. La chiesa dei poveri e chiesa povera è la profezia echeggiata su impulso di Giovanni XXIII. A questa abbiamo tentato di dar corpo condividendo il lavoro, e le lotte per un minimo di dignità, diventando compagni di strada di moltissime persone che abbiamo incrociato dentro l'organizzazione produttiva o dei servizi. Il lavoro ci ha consentito la gratuità del ministero, in continuità con la tradizione paolina.

- o A fronte del silenzio nella società e nella chiesa stessa sui temi della giustizia tra gli uomini, in Italia e nei rapporti internazionali, a al dominio di poteri che generano morte, abbiamo sottolineato l'intima connessione tra giustizia e vangelo, nonché l'impossibilità di parlare di amore se non includendo la dimensione della giustizia nella concretezza storica.

Dopo questo itinerario, si propone di rivolgere l'attenzione in particolare alla situazione italiana in rapporto all'evangelo, il lieto annunzio. Da qui la formulazione del titolo:

***"Carico leggero, pesanti fardelli: l'Evangelo in Italia"***



Per una sua prima esplicitazione si riporta qualche considerazione che può servire ad introdurre il tema e successivamente una serie di domande che suggeriscono possibili filoni di riflessione:

### 1. Discernimento sul presente:

- o puntando lo sguardo sulla situazione italiana non vogliamo dimenticare l'orizzonte globale della questione (messa a punto nei convegni immediatamente precedenti: interrogarci sul significato attuale della fede, intesa come operare la giustizia, a partire dagli oppressi...); piuttosto proviamo a compiere un'operazione di discernimento sul presente che ci è dato di vivere...
- o Come descrivere, nel presente, la situazione del "Vangelo in Italia"? Esistono categorie sintetiche, utili per un'intelligenza del nostro tempo, al tempo stesso evocative e in grado di andare oltre lo slogan, di rendere ragione di alcuni aspetti problematici che sono sotto gli occhi di tutti? (ad es.: ritorno al regime di cristianità, tradimento del Concilio, derive moralistiche ed autoritarie, spiritualizzazione e politicizzazione, dal dialogo all'anatema, tentazioni idolatriche...)
- o la "retorica dei valori" sta di fatto sostituendo il riferimento al Vangelo. Una retorica che ha una propria sintassi: quella della legge naturale; che ha un proprio genere letterario: apodittico, indiscutibile, universale; che ha un proprio contesto: la crisi delle ideologie, il bisogno di sicurezze a fronte del generale spaesamento; che ha già una sua "storia degli effetti": l'utilizzo politico che ne viene fatto; su cui è necessaria un'operazione critica: i costi ("a scapito del Vangelo...") ecc ecc.
- o Quale "lievito" per la "pasta" del presente? Quale la denuncia (in negativo) e l'annuncio (in positivo) dei p.o.?

### 2. Cammini di liberazione per una leggerezza dell'Evangelo

- *percorsi personali:*
  - o la vita di lavoro ci ha aiutato a riscoprire il vangelo; attualmente quale è la sostanza evangelica determinante per la nostra vita?
  - o nelle comunità dove annunciamo la parola e celebriamo l'Eucarestia trova spazio il Vangelo nella sua semplicità e leggerezza? Quali ostacoli incontriamo?
- *in rapporto all'ambiente culturale, sociale e politico*
  - o in quali punti percepiamo la contraddizione tra la parola del vangelo e i modelli di vita dominanti?
  - o dinanzi al processo di omologazione culturale come percorrere sentieri di comunicazione della "differenza" che emerge dal vangelo
  - o giustizia e vangelo: come li colleghiamo?
  - o Quali percorsi compiamo per vivere con altri la resistenza e la speranza?



- *in rapporto alla chiesa*
  - o dinanzi al processo di restaurazione in atto nella chiesa sulla base dei valori (legge naturale ecc) da tradurre in termini legislativi, che cosa ci dice il richiamo alla "leggerezza del vangelo?"
  - o come vivi il tuo essere diventato "diverso" nel rapporto con la tua chiesa locale? Quale pensi di poter dare in ordine alla testimonianza di una ministerialità gratuita?

NB: in questo numero sono utili alla riflessione i contributi di Luigi Sonnenfeld e di Mauro Castagnaro. Si può leggere con profitto il testo di Bellet, *la quarta ipotesi*, editrice Servitium, segnalato da Luigi nel suo scritto.

### **NOTE INFORMATIVE**

L'incontro inizierà giovedì 24 aprile alle ore 18 con saluti, presentazioni e cena. Venerdì 25 aprile, a partire dalle ore 9: preghiera iniziale, introduzione al tema e interventi liberi.

Si proseguirà fino a sabato 26, concludendo con il pranzo.

I partecipanti sono pregati di dare la loro adesione entro il 15 aprile.

Rivolgersi a Mario Signorelli, tel 035.4254155 oppure [eremo.argon@gmail.com](mailto:eremo.argon@gmail.com)

Possibilmente dalle 19 in poi.

#### **COME ARRIVARE:**

**IN TRENO**, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia.

Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocopa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

**IN AUTO**: Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita ) direzione centro. Dopo il primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbucca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S. LUCIA. Andare dritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla COMUNITA' MISSIONARIA DEL PARADISO. (tel 035.244110). Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto telefoni al n. 328-1655916, risponderà Giacomo Cumini.



**Coloro che sono stati spinti nell'abisso della miseria umana, abbassati e umiliati, devono essere innalzati. Ci sono fra gli uomini abissi di servaggio, di povertà e di ignoranza che impediscono la venuta misericordiosa di Cristo. Il dovere di preparare la via costituisce un compito di altissima responsabilità. L'affamato ha bisogno di pane, il derelitto di una casa, chi è stato calpestato ha bisogno di giustizia, il solitario di compagnia, l'indisciplinato di ordine, lo schiavo di libertà.**

**Sarebbe un'offesa contro Dio e contro il prossimo lasciare l'affamato alla sua fame (*il derelitto senza casa, il calpestato senza giustizia, lo schiavo senza libertà*) dicendo che Dio è particolarmente vicino ai bisognosi.**

***Dietrich Bonhoeffer***